

# Abbiamo dei problemi

Sì, ne abbiamo anche noi. Il numero del giugno scorso di questa rivista non è uscito. Perché, come abbiamo scritto agli abbonati, benché contenesse 'bei' testi - che trovate in gran parte qui - mancava qualcosa. Mancavano fra un testo e l'altro quei contatti - di affinità, o contrasto, o richiamo, o sviluppo - capaci di muovere il pensiero del lettore. E mancavano riflessioni che alcune pagine di diario, a nostro parere, chiedevano.

Il numero saltato esce adesso. Bene. Ma l'episodio ha portato in primo piano dei problemi nel lavoro materiale e culturale alla rivista.

Non ci interessa pubblicare raccolte di testimonianze, pur belle e interessanti, e basta. Chi conosce "Qui" lo sa. Ci interessa pensare e far pensare (anche 'sentire' e far 'sentire', anche altre cose, e in certe direzioni e certi modi ecc. Non possiamo, qui, diffonderci sulle intenzioni della rivista, che, d'altronde, sono sempre una sorta di 'lavoro in corso': al riguardo, chi è interessato può leggere un'intervista di Attilio Mangano a Massimo Parizzi andando al [http://vulgo.net/index.php?option=com\\_content&task=view&id=501&Itemid=2](http://vulgo.net/index.php?option=com_content&task=view&id=501&Itemid=2), o, cosa molto più semplice, a [www.quiappuntidalpresente.it](http://www.quiappuntidalpresente.it), dove un link porta lì).

Allora, pensare e far pensare. È già difficile di per sé, ma fare uscire un numero ogni quattro mesi con pagine di diario risalenti da sei a due mesi

prima (con questi ultimi due mesi dedicati per lo più a tradurre, comporre, stampare) lo rende ancora più difficile. Perché è innanzi tutto sulle pagine di diario che pubblichiamo che vogliamo ‘pensare’; il che significa proporle alla lettura di questo o quel collaboratore, e scrivere, entrare con esse in dialogo. E questo richiede tempo. Insomma, la periodicità quadrimestrale della rivista rischia di comprometterne i contenuti.

Quindi: *basta con la periodicità fissa*. Ogni numero di “Qui” uscirà, invece che ogni quattro mesi, quando sarà pronto, e con pagine di diario che potranno coprire, invece che quattro, sei mesi, o cinque, o tre...

Ma, soprattutto, sentiamo il bisogno di ragionare su questa rivista più ‘insieme’. Insieme, almeno, ai lettori e collaboratori più vicini. Ragionare su quello che è stata. Su quello che può essere. Sulle domande che le tante voci che abbiamo raccolto pongono. Su quelle che ci poniamo noi. Per chiarirle. Inizieremo cercando di riunire, nei prossimi mesi, i collaboratori e i lettori più interessati.

E sentiamo, infine, un bisogno di aiuto nella fattura materiale della rivista: traduzioni, composizione, correzione delle bozze, promozione, gestione degli abbonamenti, preparazione delle buste, spedizione... Qualcuno già ci aiuta, e lo ringraziamo. Ma non basta. E non bastano i soldi, nonostante gli abbonamenti. Cercare un editore? Cercare di formare un gruppo di lavoro, e dividersi i compiti? Cercare un sostegno economico fra abbonati e amici (basterebbero 10 euro al mese da 30 persone)? Vedremo. Sono problemi che, se vogliamo andare avanti, dobbiamo risolvere.

# Sommario

Qui

appunti dal presente

- 1 gennaio-5 febbraio*: pagine di diario dall'Italia (Giorgio Morale), dalla Russia (Veronica Chochlova), da Gaza (Heba), dal Salvador (Maria Ofelia Zuniga), dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad), dal Marocco (Jihane Bouziane) 5
- tracce 205-256**, di Gherardo Bortolotti 12
- 10 febbraio-2 maggio*: dall'Italia (Giorgio Morale, Lucianna Argentino), dal Salvador (Maria Ofelia Zuniga), da Gaza (Heba), dalla Russia (Veronica Chochlova), dal Marocco (Jihane Bouziane), dall'Iraq (R.), dall'Arabia Saudita ('Daisy') 16
- Note su famiglia e lavoro**, di Massimo Parizzi 40
- 3 maggio-8 luglio*: dall'Arabia Saudita ('Daisy'), da Gaza (Laila El-Haddad, Heba), dalla Russia (Veronica Chochlova), dall'Italia (Giorgio Morale), dal Salvador (Maria Ofelia Zuniga), dal Marocco (Jihane Bouziane), dall'Iraq (R.) 49
- Mio padre è scomparso**, di Veronica Chochlova 63
- 24 luglio-1 agosto*: dall'Arabia Saudita ('Daisy'), dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad), da Gaza (Heba), dal Salvador (Maria Ofelia Zuniga) 79

<b>Due trafiletti</b> , di Franco Buffoni	90
<b>Collaboratori e traduttori</b>	95
<b>Abbonamenti</b>	99
<b>Copertina</b> di Sebastiano Buonamico	

Questa rivista vive delle voci che riesce a fare esprimere e della loro varietà: chi desidera collaborarvi è quindi benvenuto. Scriva a **Qui - appunti dal presente**, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax 02-57406574, e -mail: massimo.parizzi@alice.it.

“Qui - appunti dal presente” viene composta per essere letta ‘come un romanzo’: dall’inizio alla fine e di seguito. È **un invito e un avvertimento** al lettore: molte pagine di diario, a non leggerle subito dopo le precedenti e prima delle successive, perdono gran parte del loro senso.

# Diari da gennaio ad agosto 2007

Qui

appunti dal presente

*Milano, 1 gennaio*

**Giorgio Morale**

Capodanno. Un tempo pensavo che il futuro dipendesse dalla volontà; e la sua migliore o peggiore riuscita dalla maggiore o minore bontà dei desideri. Perciò li curavo, i desideri, li abbellivo giorno per giorno. Soprattutto in giorni come questo.

*Mosca, 1 gennaio*

**Veronica Chochlova**

Buon anno a tutti! *Z Novym Rokom / S Novym Godom* da noi tre qui a Mosca! Miša e io sia mo riusciti a prenderci un bel raffreddore la settimana scorsa, per cui abbiamo festeggiato l'anno nuovo a starnuti, ma ci è piaciuto lo stesso. [...] Marta è rimasta in piedi fin verso l'una e ha mangiato finché ha voluto di quella cosa tatara dolce (*cam-cam?*). In genere, ora, si comporta come avesse il jet-lag: va a letto e si sveglia tardissimo. Ma le vacanze di Miša sono finite, così, a cominciare da domani, torneremo a un ritmo meno rilassato. [...] Il discorso di Putin era su quasi tutti i canali russi, e abbiamo continuato a cambiare finché non siamo arrivati al mio nuovo preferito, "Nostal'gia", dove Brežnev faceva gli auguri ai cittadini sovie-

tici con un fortissimo accento ucraino che non sapevo avesse. Il passaggio dal pluri-Putin a Brežnev era esilarante...

Qualche ora dopo avere scritto le righe precedenti - eravamo ancora al primo di gennaio - Marta ha fatto i suoi due primi veri passi!!! Poi li ha fatti altre tre volte! Miša era lì, che le teneva le braccia e le chiedeva di “trotterellare” fino a lui, una motivazione più che sufficiente per lei. E, per di più, sembrava estremamente fiera di se stessa! Sono strafelice!

*Gaza, 28 gennaio*

**Heba**

L'altro ieri, venerdì, abbiamo deciso di andare a trovare mia cognata. Ho vestito le bambine, tutte eccitate all'idea di vedere i cuginetti, e, lungo la strada, ci siamo fermati a comprare qualche dolce. Non eravamo ancora arrivati al mare che ci hanno fermati dicendoci che la strada costiera era chiusa: c'erano scontri tra fazioni. Così, venti minuti dopo essere usciti di casa, siamo dovuti rientrare, e la più grande si è messa a piangere e a chiedere perché tornavamo indietro. “Mamma, perché non andiamo dalla *sia*?” “Perché si stanno scontrando per le strade” ho risposto impaziente. “Come me e Hala per i giochi?” “Sì.” “Che giochi?” “Potere.” “Abbiamo un gioco così a casa?” “Direi di no, tesoro...” “E...” “Basta domande” l'ha interrotta mio marito: tutti e due sappiamo che è in quell'età in cui ti fa centinaia di domande al giorno. Spaventati dalle sparatorie e dalle esplosioni delle granate, ci siamo precipitati a casa, dove abbiamo ascoltato il notiziario. Intanto,

*Il conflitto Fatah-Hamas è chiamato dai palestinesi wakseh, che significa umiliazione, rovina e crollo per un danno autoinflitto.*

la mia mente continuava a chiedersi come abbiamo fatto ad arrivare a questo punto. Non lo so. È come se avessimo dormito per un po' per poi svegliarci a questa dura realtà di scontri intestini e persone che muoiono per una causa ingiusta. Ho passato a casa anche il sabato, un po' perché mi sembrava più sicuro non uscire, un po' per risparmiare alle piccole un'altra delusione. [...]

*San Salvador, 2 febbraio*

**Maria Ofelia Zuniga**

Succede, a volte... In genere, dicono, dopo un periodo di guerra. Accadde in Spagna, per esempio, e negli Stati Uniti dopo il 1945 del secolo scorso. L'allegria della pace portò alle stelle gli indici di natalità. E più tardi i nati in quel periodo furono chiamati "la generazione del baby boom".

Voglio dire che - sarà per l'età cui siamo arrivate? - intorno a me [...] è in corso un vero e proprio baby boom. Fra il novembre 2006 e il gennaio 2007 ho saputo che hanno comprato il biglietto di padri e madri, per la seconda o terza volta o da debuttanti (nell'ordine in cui l'hanno annunciato):

Silvia e Edgardo (Santa Tecla, El Salvador), Jeanete e José (Los Angeles), Kath e Miguel Ángel (ora a Sucre, Bolivia), Víctor e Marissa (La Cima, San Salvador), Oscar e Gloria (Lourdes, El Salvador), Flor e Rebollo (Mejicanos, San Salvador); senza contare quanti hanno annunciato di stare facendo il loro dovere per approfittare di questo periodo in cui, sembra, i bebé sono 'in saldo'.

Credo che le nuove vite continuino a essere il più grande segno di speranza che in tempi di tanta

convulsione mondiale possa esserci offerto [...]; e che venendo ad abitare i nostri singoli mondi esse portino con sé la responsabilità (per noi, è chiaro) di essere loro compagni di viaggio mentre imparano a essere, non quello che noi sogniamo che siano, ma quello che decideranno, e di stare al loro fianco nei successi e nei fallimenti.

Accompagnatori... e anche responsabili in misura diversa a seconda di fattori quali: essere la madre, il padre (biologici o no), gli zii, i nonni, amici, fratelli, cugini, padrini, tutori, mentori, rappresentanti legali (!) ecc. ecc. ecc. Nella misura in cui li assumeremo, questi ruoli modificheranno, in tutto o in parte, la vita che abbiamo conosciuto finora, e ci porteranno a sperimentare un po', diciamo, *di tutto*: tenerezza, risate, attenzioni, aiuto in circostanze che abbiamo 'cancellato', rinvii di notti di passione, un ritorno ai divertimenti infantili che alcuni di noi si sono lasciati alle spalle... pazienza sull'orlo di un abisso emotivo ... una repentina identificazione e un sentimento di solidarietà con i padri e le madri che vediamo con figli e figlie piccoli, cambiamenti negli argomenti delle conversazioni, forse cambiamenti nel nostro modo di vedere il mondo, le sue priorità... cambiamenti... cambiamenti... cambiamenti. [...]

*Durham, North Carolina, 5 febbraio*

**Laila El-Haddad**

Sono ancora a Durham, ma mi tengo al corrente, molto preoccupata, sugli ultimi eventi a Gaza tramite i miei genitori e il loro punto d'osservazione a Gaza City. Hanno passato dei giorni terribili; la settimana scorsa gli scontri di strada sono infuriati



tutto attorno a loro, e mia madre è rimasta bloccata sulla via del ritorno da Khan Yunis, nel sud della Striscia, dove era andata a trovare la nonna.

Ha sentito degli spari, poi la gente ha iniziato a parlare di un altro scontro, così s'è fermata dalla zia. Ma poi, per paura che mio padre fosse tanto folle da salire in macchina e andarla a prendere, come ha già fatto una volta (per poi trovarsi nel bel mezzo di una sparatoria), ha deciso di farsela a piedi! Dei suoi (irresponsabili?) eroismi, naturalmente, ci parla soltanto a posteriori.

A metà strada, quando è diventato troppo pericoloso (“Sentivo sparare e vedevo uomini armati e mascherati e gli dicevo ‘salaam’, ma non capivo da dove venivano gli spari”), ha telefonato a mio padre, che è andato a prenderla. Lui si trovava nei pressi dell’Università islamica, in fiamme dopo essere stata attaccata da forze di Al Fatah. “È stata la cosa più triste che abbia mai visto,” mi ha detto “un’università in fiamme.” Emblematico, forse, di tutta la situazione a Gaza.

Per peggiorare le cose, la corrente elettrica era stata tagliata per quaranta ore di seguito, lasciandoli in mezzo all’incessante fischiare delle pallottole al buio. Adesso che è entrato in vigore il cessate il fuoco, dice mio padre, la situazione è tornata “calma”. Ma nessuno sa che cosa succederà domani. Loro si sforzano di arrivare ogni giorno a sera e vivere una vita per quanto possibile normale.

*4 febbraio. È stata indetta ieri a Gaza in piazza dei Soldati Ignoti, nei pressi del Parlamento, una protesta contro il massacro intestino, ma pochi abitanti hanno osato uscire di casa per parteciparvi.*

*Milano, 5 febbraio*

**Giorgio Morale**

Troppo stanco per pensare, a tutto disponibile. Ogni cosa è un inciampo, una fermata: un ricciolo di polvere, una carta fuori posto, le bottiglie

vuote da buttare, le domande di Erin sull'analisi grammaticale, gli impegni della prossima settimana da segnare sul calendario. L'aria minacciosa di una bolletta telefonica. Una macchia sulla maniglia, chicchi di riso sui fornelli. I giorni volano. Attività su attività. Le accelero per concluderle e liberare tempo. In modo sempre più frenetico. Smetto alla fine del giorno. Poi ripasso i programmi per il domani. Trambusto, regolare disordine. Cosa distingue una giornata dall'altra? Da ogni tappa si aspetta un ristoro: dalla colazione, dai pasti, dal riposo notturno, dal risveglio, da un'attività, dal momentaneo far niente. Tutto è moto, anche i cieli.

*Casablanca, 5 febbraio*

**Jihane Bouziane**

In questi ultimi giorni non ho più tempo per fare niente. Troppo lavoro. Troppo. Al punto che mi chiedo se questo è il mio posto, se sono fatta per questo lavoro, se un lavoro merita che si sprechi una vita, o almeno una parte della mia vita. L'ultima volta che mi sono lasciata cacciare in un vortice di lavoro accanito mi sono gravemente ammalata, e questo ricordo mi ossessiona, e per lo stesso motivo ossessiona i miei. Allora, visto che ho un attimo di tregua, inizio a riflettere, ad analizzare, a trovare una ragione logica che giustifichi che mi faccia usare senza quasi mai dire no, non posso, o dire chiaro e tondo al mio capo di cercarsi un altro se...

Analizzando, mi rendo conto che vi sono diversi fattori, che potrei dividere in due gruppi distinti. Quelli che non dipendono minimamente da me, e quelli di cui sono la sola e unica responsabile.

Le cose che non posso cambiare.

Sapevo che lo status di donna sposata, fidanzata, o anche di figlia di genitori severi permette di godere di un certo rispetto nella nostra società. Ma quello che avevo completamente dimenticato di considerare è che questo stesso status permette anche di godere di una posizione privilegiata presso il datore di lavoro. Una donna sposata o fidanzata non fa tardi la sera, una ragazza dai genitori severi non viene il weekend, una giovane fidanzata non passa le notti con il capo a rivedere un lavoro. Ma dove avevo la testa per dimenticarlo?!

Nel giro di qualche mese mi ritrovo l'unica nubile del gruppo e, guarda un po', sono quella con la quale si fanno riunioni a fine giornata, quella cui si chiede di fermarsi fino a tardi la sera per terminare un lavoro, quella che si taccia di immatura quando vacilla sotto la pressione! E quando questa dannata pressione si fa troppo forte, e nemmeno scoppiare in lacrime serve a qualcosa, si sussurra a bassa voce che, d'altra parte, non ho niente da perdere: non ho nessuno nella vita... Come se io, in quanto persona, non valessi niente, sia pure in una multinazionale...

Anche se mi consolano, quando non ne posso più, quando sento di non essere fatta per questo lavoro, che sarei senza dubbio più felice se vendessi *meska fliyou* all'angolo della strada, mi rattrista non poter fare il lavoro che mi piace con l'efficienza che i miei capi vorrebbero, anche se è umanamente impossibile. In quanto ultima arrivata, sono sempre in uno spirito di competizione, e so bene che è questa la chiave della mia infelicità nel lavoro. Voglio essere la migliore in tutto e dimentico che il prezzo da pagare è spesso troppo alto. E, semplicemente, sono stanca...

Ogni volta me la prendo con me stessa perché non so dire di no, perché prendo ogni abuso del mio capo per una dimostrazione di fiducia e mi ritrovo, la sera tardi, a fare un lavoro che due o tre persone avrebbero potuto dividersi senza trasformarsi per questo in strofinacci strizzati.

Alcune delle persone che mi sono vicine mi rimproverano di lasciarmi usare, di essere in fin dei conti una stupida, e io non controbatto, ma dentro di me una vocina mi dice che sbagliano, che tutto questo lo faccio per costruirmi una carriera, per continuare a imparare e realizzare una parte del mio sogno. Ma, in questi ultimi tempi, questa vocina è sempre più flebile, ha lasciato il posto a quella che mi dice che ci sono tante altre cose da fare nella vita, che passarla davanti a un PC...

Penso di essere in un momento della mia vita in cui devo prendere una decisione! O vado avanti dove sono, o cambio, ma per andare dove, e fare che cosa? E dio solo sa come reagirei al cambiamento...

## tracce 205-256

di Gherardo Bortolotti

Qui

appunti dal presente

205. avanguardie del sistema bancario.

206. guardando la televisione, mentre l'attenzione raggiunge livelli più profondi.

207. locali arredati per farti sentire più ricco.

208. lungo le strade, con macchine parcheggiate e giovani senza impiego.
209. conclusioni definitive circa alcuni errori di valutazione compiuti negli investimenti sul proprio futuro, sull'ambizione, sul talento che alcune voci ti attribuivano, in malafede.
210. l'illusione della gratuità, della merce in promozione.
211. successivi cicli educativi, letture personali, agenzie d'informazione diverse che cercano di avvicinarci alla realtà, di aprirmi gli occhi, di addestrarmi ai modi di esistenza di oggetti metafisici controversi: la relazione causa-effetto, il mercato, la storia universale.
212. diventare molto ricco, accedere ad un nuovo ordine cognitivo.
213. guardare i propri figli, domandarsi a quale simbolica affideranno la loro disfatta.
214. frasi evocative in quantità industriali.
215. contaminazioni tra fiction e reportage che compongono i tuoi giorni.
216. inclinazioni al truisimo ed alla frase fatta, alle considerazioni marginali di scarso peso nel discorso, assecondate dall'ambiente in cui vivi, dagli interlocutori con cui scambi le tue impressioni sull'assenza delle mezze stagioni.
217. in preda al consumo e ad un'occupazione ben retribuita.
218. viste aeree delle tue opinioni, di ciò che assumi come ovvio.
219. tracce di un ordine del mondo nelle considerazioni marginali di chi ti sta vicino.
220. proprietà transitiva della colpa e dello sfruttamento.
221. finanziato dalle tue idee ingenuie sulla produzione.

222. nel modo capitalistico di produzione, dove chiunque vince e prende un premio.
223. tornando a casa, contando su un affetto da trovarvi, perso in verità in qualche stanza della tua giovinezza, in qualche scena di un telefilm di allora.
224. il nostro avvicinarci alla morte, secondo tempi scanditi dai campionati mondiali di calcio, dalle nuove serie televisive, dalle stagioni autunno-inverno della moda prêt-à-porter.
225. la propaganda coi fatti della nuova macchina del tuo collega.
226. sopravvivere agli ostacoli che crea l'accumulazione.
227. regioni dell'esperienza umana superate dallo sviluppo della produzione industriale, abbandonate dalle reti della vendita al dettaglio, lasciate all'iniziativa spicciola di qualche soggetto deviate.
228. ricchi in significati e prospettive per il futuro.
229. concentrazioni produttive e industriali che modificano la tua visione della vita.
230. perdere parti della propria vita, intrappolati in qualche metafora particolarmente riuscita, in qualche slogan pubblicitario che ci ha messo insieme le parti più facili.
231. ai margini di uno sterminato processo di produzione.
232. modi di dire che ti collocano in gruppi tematici di gusti nel vestiario e abitudini d'acquisto.
233. tutta una regione della mia coscienza persa nel frangente di una conversazione, staccatasi mentre la televisione trasmette lo spot di un'automobile.
234. ricordi di lontane serate davanti al televisore, in cui eri felice e le immagini scorrevano senza sosta, illuminandoti il viso ed il petto di significati

- ti impliciti, di metonimie, di schemi ideologici.
235. in qualche zona benestante del tuo paese.
236. coniche sinusoidali, funzioni a più variabili che disegnano le curve del mio spazzolino da denti.
237. una sensazione di agio e di maturità al momento di pagare il conto.
238. un successo determinante nella tua carriera di consumatore.
239. nati per essere felici, per godere senza fatica dei frutti della produzione industriale.
240. entrando nell'orbita di un'età più matura, di disincanto verso certi ideali di giustizia sociale, e di maggiore capacità di acquisto.
241. gente che ti saluta, che si ricorda di te e del tuo colore locale.
242. cercando la redenzione, se davvero è possibile, in fondo ai giardini sul retro delle villette a schiera.
243. avere fede nello spreco delle proprie occasioni, dei propri pareri.
244. mentre la questione mediorientale, sui giornali e nelle tue opinioni, fa esperienza di metamorfosi continue.
245. la periferia, l'hinterland, una specie di deserto psichico attraversato da versioni inesatte della moda.
246. specializzandosi in una cittadinanza basata sull'acquisto e sull'espressione di opinioni circa la programmazione televisiva.
247. questioni politiche di portata internazionale che sovrastano, come galassie immobili, le tue opinioni correnti.
248. certissimi dell'ostilità delle cose, delle auto per strada, delle pozze di birra e dei cocci di vetro in metropolitana.
249. non risparmiarsi nell'espressione delle pro-

prie opinioni e dei giudizi superficiali di cui abbiamo raramente penuria.

250. livelli della nostra cittadinanza a noi ignoti, usurpati da tempo dal mercato dei servizi e dai network televisivi.

251. diverse repubbliche in corso nello spazio della tua nazione.

252. amori da classe media, basati su citazioni cinematografiche ed un ristretto canone di canzoni d'autore.

253. fedeltà al fallimento, alle opinioni scorrette sull'immigrazione o la finanza internazionale.

254. senza morali da trarre, guardiamo il telegiornale, affascinati dalle immagini in movimento.

255. molto al di sotto delle nostre opinioni, delle posizioni in seno alla repubblica ed ai dibattiti televisivi, le ferite nei corpi delle vittime, gli stupri, la morte dei bambini.

256. diverse visioni delle cose, alcune derivate da recenti campagne pubblicitarie.

# Riprendono i diari

*Milano, 10 febbraio*

Erin è nell'età in cui farebbe di tutto per compiacere i genitori. Se dico che qualcosa andrebbe fatto, raccoglie le mie parole senza darlo a vedere.

Qui

appunti dal presente

**Giorgio Morale**



Me ne accorgo e mi riprometto di darle un segno della mia riconoscenza. Poi me ne dimentico, o me ne manca il tempo, e il suo gesto passa sotto silenzio.

Quando è in casa Simone invece sono io che gli vado dietro, raccogliendo e mettendo in ordine ciò che lui sparge in giro. Nella sua stanza il pavimento è un campo seminato, il tavolo una bancarella del mercato delle pulci. Vi ammuccia mutande, calzini e fazzoletti, pile scariche e cartoline illustrate, libri e crackers, biglietti usati e fogli di appunti, penne e foto, bicchieri di plastica, fumetti, CD e audiocassette. “Lascia stare” assicura. “Faccio io.” E come non fa: “Per me va bene così. È camera mia”.

Oggi si è alzato nel pomeriggio inoltrato, che ora che è inverno sembra sera. Si è barricato in camera, in modo da mettere un po’ di tempo fra la levata e l’apparizione. L’ho sentito aprire un cassetto, poi sedere al tavolo come per leggere; poi la tosse insistente, il ripetuto soffiare il naso.

“Non voglio farmi cambiare dalla scuola” mi dice. “Non so cosa voglio, cosa faccio. Se sei tu o sono io a volerlo.”

Sul far della sera cominciano le telefonate. “Cosa fate? Fate qualcosa?” A volte origlio i discorsi, l’orecchio incollato alle porte, ai muri, studiando la migliore trasmissione del suono. A volte apro la finestra, confidando nella conduzione dell’aria. Sento un borbottio confuso, di cui riesco a decifrare solo le parole meno significative. Oppure colgo la parola, ma non il discorso. “Che quadro di dignità” mi dice Elle.

Quando Simone esce, gli domanda: “Hai intenzione di fare tardi stasera?”. Quando Simone rientra di notte siamo tutti a letto. Non va in camera

dal corridoio, ma dalla porta del terrazzo. Lascia scarpe e vestiti nel salotto. Ma i sensi, una volta desti - per un inciampo, un colpo di tosse, lo spostamento di una sedia - faticano a riprender sonno. Lo cercano nella casa, tentano di localizzarlo, individuarne i movimenti.

Spesso, fosse pure l'alba, fa uno spuntino, o guarda la TV. Il giorno dopo troviamo i segni tra il divano e lo schermo: briciole, macchie d'unto, un bicchiere per terra. Ha uno spazzolino e un dentifricio che lascia in cucina, per non farsi sentire andando in bagno. La sua sveglia suona a un orario ragionevole. Chi ascolta apprezza la buona volontà. Lui la spegne e torna il silenzio. Troppo silenzio. Ha ripreso a dormire.

*San Salvador, 11 febbraio*

Da un e-mail di **Maria Ofelia Zuniga** a Massimo Parizzi

[...] Io vendo vestiti, generalmente da donna. Li compro alla frontiera tra il Guatemala ed El Salvador, "La frontiera di San Cristóbal", nel dipartimento di Santa Ana. Lì, tutti i lunedì e venerdì, da una ventina d'anni a questa parte, si tiene una specie di fiera dove gente dei due paesi s'incontra per commerciare i propri prodotti a prezzi molto buoni per chi, come me, compra per poi rivendere per conto suo ("Affari!" gridano i venditori quando vogliono far sapere che hanno prezzi all'ingrosso). Cosa si vende e cosa si compra? Vestiti, scarpe, accessori ecc. Be', adesso, con i tempi che cambiano e l'arrivo di tanta roba dalla Cina, l'eccetera può andare da matite con lucine ad assi da stiro... La 'fiera' inizia alle tre del mattino, quando la maggior parte della gente (alcuni perché vivono

lì, altri perché sono lì dal giorno prima) comincia a esporre i prodotti: cose da mangiare, camicie da uomo, da donna, gonne, pantaloni, vestiti sportivi, scarpe... Né i doganieri né i poliziotti si avvicinano, stanno solo attenti che non venga ostacolato il passaggio dei veicoli che vanno e vengono da un paese all'altro. E così la fiera si trasforma in un Far West, nonostante che, come faceva notare una signora qualche settimana fa, tutti i commercianti si ritrovino lì per la stessa ragione: perché hanno fame. "Abbiamo tutti fame, diamoci una mano." Perché lo diceva? Perché il lunedì e il venerdì la frontiera è veramente una terra di nessuno, o meglio, un luogo dove a vincere e sopravvivere è il più forte, il più abile o forse il più mattiniero.

È impressionante... L'altro giorno mia madre ed io siamo partite da San Salvador con il bus delle quattro di mattina e siamo arrivate alle sei e un quarto. A quell'ora c'era già un sacco di gente, alcuni tornavano già indietro con le loro compere! Mia madre ci va per vendere borsette fabbricate in un piccolo laboratorio artigianale che ha messo in piedi lei stessa trentadue anni fa; io, invece, per comprare vestiti che poi rivendo ad amici e conoscenti. Insomma, siamo arrivate alle sei, troppo tardi, e non era rimasto neanche un posto per esporre la roba, per cui mia madre s'è messa in mezzo metro quadrato, vicino a una ragazza che vendeva vestiti. Hanno tappato con dei cartoni i tombini della fogna, da cui uscivano odori che a quell'ora, ti giuro, erano piuttosto insopportabili, e si sono sistemate lì.

Di fronte, in sei metri quadrati, c'era un banchetto di scarpe e, a un paio di metri di distanza, un altro,

sempre di scarpe e dello stesso commerciante, ma gestito da gente pagata da lui. Ci sono grandi banchi di vestiti, alla fiera, che appartengono a padroni che non si fanno mai vedere, ma hanno abbastanza soldi per permettersi di pagare gente che pernotta alla frontiera o lascia la propria casa nel cuore della notte per arrivare in tempo... Poi, in mezzo a tutto ciò, ci sono gli immancabili banchetti, aperti ventiquattr'ore su ventiquattro, di cose da mangiare: *pupusas* (specie di *tortillas* tipiche del Salvador), caffè, *tamales*, pollo, banane ecc.

[...] Dopo cinque mesi che vado avanti e indietro, non credo, sinceramente, di sentirmi ancora del tutto parte della gente della fiera: continuo a pensare alla mia presenza alla frontiera come a qualcosa di passeggero, che mi aiuta ad avere un'entrata economica in attesa di trovare un lavoro o decidere che altro voglio fare della mia vita. E credo che proprio e soltanto l'idea di 'poter decidere' sia quello che mi fa sentire diversa. Tuttavia, credimi, man mano che passa il tempo ho sempre più rispetto per le persone che incontro lì, non perché siano particolarmente buone o cattive, ma perché ammiro la loro lotta per tirare avanti 'in qualche modo'. Forse proprio il fatto di non sentirmi del tutto né una venditrice né una compratrice che vive soltanto in funzione di quella fiera mi aiuta a vedere un po' più in là di quello che appare. Al di là della gente che, quando arriva l'una del pomeriggio, grida sotto il sole, vedo delle vite, persone che hanno una storia e, be'... davvero a volte è difficile, quando si scopre che queste persone sono come 'condannate' a una vita di lotta e sacrifici senza fine, a lavorare senza mai riposare e senza aspettarsi una pensione di-

gnitosa. A volte le guardo e mi chiedo: “Quanti anni si può vivere a questo ritmo?”. Le donne a trentacinque anni ne dimostrano cinquanta, le ragazze a diciassette hanno già storie incredibili e due o tre figli...

Un giorno, in gennaio, è successa una cosa che mi ha molto colpita. Era venerdì e c’era Sandra, una donna della mia età con tre figli, il padre dei quali è andato ‘al nord’ (negli Stati Uniti). Lei abita proprio sulla frontiera e vende cose da mangiare tutti i giorni, ma, naturalmente, i giorni di fiera in quantità e varietà molto maggiori. Io e mia madre mangiamo sempre da lei e, dopo tanti anni, si può dire che per mia madre è un’amica (anche se il rapporto fra loro è, diciamo così, commerciale). Insomma, è una donna che lavora senza smettere mai, mai, ti dico. Il lunedì e il venerdì, con la fiera, chiude a mezzogiorno, quando non c’è più nessuno oltre a quelli che fanno la guardia alla propria roba. E a quell’ora va al capoluogo del dipartimento per comprare i prodotti da vendere il giorno dopo, poi torna a cucinare... e così via tutti i giorni.

Quel venerdì, al momento di andarcene, verso mezzogiorno, io e mia madre abbiamo salutato lei e il suo compagno, che era venuto lì a mangiare. Il lunedì successivo, quando siamo arrivate, abbiamo saputo che il suo compagno, con il quale aveva condiviso otto anni di vita, era morto proprio quel venerdì di infarto, e il giorno prima, la domenica, c’era stato il funerale. L’ho saputo a metà mattina. Avevo già notato dei fiori, dove Sandra cucinava, ma non mi sarebbe mai venuto in mente che potessero essere lì per quello. Lei era uscita come al solito alle tre del mattino a vendere... perché la vita continua e il commercio informale è così: vendi, mangi; non vendi, non mangi. Punto.

Solo alla fine della giornata è potuta andare al cimitero a piangere il suo amore... Mi è venuto da chiedermi: la gente povera non ha il diritto di vivere i propri lutti come è normale viverli? La povertà implica una dose maggiore di resistenza al dolore? [...]

*San Salvador, 12 febbraio*

**Maria Ofelia Zuniga**

Vi presento Hilda. Una donna di trentotto anni, venditrice di bibite (per il caldo, senza alcol) che si mette con la sua ghiacciaia su un lato della dogana. Sposata a quindici anni con un uomo di venti più vecchio di lei a condizione che non la portasse via da casa di sua madre finché quest'ultima non fosse morta: insomma, ognuno a casa sua e ci s'incontra solo per le faccende proprie del matrimonio... Bene, fino a quando, quattro anni dopo, il 'mascalzone' si mette con un'altra che, lei sì, vuole vivere con lui nella stessa casa. Così lascia la nostra Hilda da sola con qualche figlio sulle spalle, a diciannove anni, con un futuro che non si presenta molto roseo.

"Hilda," chiede una collega venditrice mentre il sole inizia a salire e le *pupusas* ardon sulla piastra "che cosa farai il 14 febbraio? Non hai nessuno con cui festeggiarlo, vero?" "Non so," si difende Hilda "è che non mi è andata bene con le vendite, ultimamente; per questo non ho un fidanzato con cui festeggiare il 14. Quando si vende si può mettere qualcosa da parte e concedersi il lusso di smettere di lavorare per un giorno, frequentare qualche ragazzo e accordarsi per essere fidanzati... ma quando le vendite vanno male non si può smettere di lavorare per questo." [...]

Oggi sono andata da un ufficio all'altro a chiacchierare con i miei colleghi, uomini e donne, e tutti si auguravano a vicenda buon Valentino. Alcuni indossavano qualcosa di rosso e ci scherzavano sopra. Quello che più mi colpiva era il loro tono sarcastico, come se pensare al giorno di Valentino fosse un lusso eccessivo a Gaza: forse a causa dei tristissimi eventi dell'ultimo anno, o forse perché la maggior parte di noi è sposata da più di cinque anni ed è già entrata nella fase in cui ci si sente oberati da impegni e responsabilità. Ieri sera ho pensato che fosse importante fare qualcosa di speciale per questa giornata, per esempio andare al ristorante o regalare a mio marito quel profumo costoso. Mi sono anche sentita in dovere di fargli un sorrisino e chiedergli: lo sai che domani è il giorno di Valentino? (per suggerirgli di comprarmi un regalo; sì, è così che vanno le cose dopo cinque anni: si fa tutto il possibile per risparmiarsi le delusioni). Lui mi ha risposto: certo, certo, ti porterò delle rose, e ha ricambiato il sorriso. Oggi ho riflettuto su come trovare il tempo per portare le bambine dai miei genitori, vestirmi bene, pulire la casa, procurare delle candele eccetera eccetera. Ma sono troppo stanca. Forse sarebbe più facile lasciar perdere l'intera faccenda di Valentino ed evitare di ricordare i primi tempi del matrimonio. In questa lunga giornata di lavoro, l'unico mio pensiero ricorrente è stato che ho dimenticato di tirare fuori la carne dal freezer. Com'è romantico! A chi può permettersi sentimentalismi in un giorno pieno di impegni, auguro uno splendido Valentino.

La settimana scorsa ho letto un libro molto interessante intitolato *Bakaya Imra'a* (“Quel che resta di una donna”), il primo romanzo di Basil Nasser, scrittore palestinese di Gaza. Descrive Gaza tra le due Intifada e getta luce sui cambiamenti politici, sociali, economici e psicologici che i suoi abitanti hanno attraversato in quel periodo. Salma, la protagonista, è rimasta vedova del marito che amava, sacrificatosi come martire, e fa grandi sforzi per allevare due figli maschi in una società molto severa con le donne in generale e con quelle senza marito in particolare. Il che echeggia quel che ormai è un luogo comune: le donne palestinesi soffrono due volte, la prima come donne in un mondo patriarcale, la seconda perché, come gli uomini, devono subire l'occupazione, la miseria, la mancanza di sicurezza e il caos interno. Tanto per complicare le cose, Salma si innamora del suo terapeuta, un giovane e affascinante cristiano. Provate a immaginare una vedova con figli che ama un uomo di religione diversa, per giunta più giovane di lei, e a figurarvi il conflitto psicologico ed emotivo che deve affrontare per reprimere i suoi sentimenti, sapendo che si tratta di un rapporto impossibile. Nel tentativo disperato di seguire la corrente, decide di sposare un altro, che però si rivela un misogino paranoico che finisce col picchiarla e violentarla. I suoi ex parenti acquisiti le portano via i figli non appena si risposa, come succede spesso a Gaza: l'ex marito o la sua famiglia, in caso di divorzio o vedovanza, sottraggono i bambini alle donne che si risposano. Alle prese con la perdita di un marito che amava, con la vita insieme a un



uomo che la maltratta e con l'amore impossibile per un terzo, Salma inizia a smarrirsi. Si estranea dalla propria identità, vede la sua vita andare in mille pezzi e soffre in silenzio - come tutti gli abitanti di Gaza - per l'innegabile deteriorarsi delle condizioni di vita. Non solo il romanzo ci coinvolge nel flusso di coscienza della protagonista, ma mette anche a nudo i problemi di fondo che sono emersi di colpo nella nostra comunità, o che magari sono venuti a galla un po' alla volta senza che ce ne accorgessimo. Mostra i danni inferti al sistema di valori e, peggio ancora, al senso di benessere e alla salute mentale della gente, su cui hanno avuto un effetto deleterio il perdurare della sofferenza e la continua frustrazione degli sforzi per sopravvivere in un ambiente governato dalla legge del più forte. Negli ultimi giorni ho pensato spesso a Salma e alle tante donne simili a lei che ho conosciuto lavorando per quattro anni in un'organizzazione femminile. A come il dolore per la morte di un marito non si spegne nel momento in cui si accetta la perdita, ma, anzi, inizia dopo la perdita, con tutte le scelte cui ci si trova di fronte. Questo romanzo - che descrive in maniera approfondita le difficoltà e le sfide interne ed esterne della società di Gaza e forse di quella palestinese in generale - è pieno di richiami al risveglio della coscienza e al cambiamento. Mi ha ricordato il famoso verso di W.B. Yeats, all'inizio del XX secolo: "Crolla ogni cosa, il centro più non tiene". Anche se il finale apre uno spiraglio di speranza, perché la protagonista ottiene il divorzio, ottiene la custodia dei figli e si dedica al lavoro sociale, mi ha lasciata con molti interrogativi in sospeso. L'altruismo e lo spirito di sacrificio devono per forza rappresentare l'unica

via d'uscita per le donne, qui? Quando potranno scegliere di agire di testa loro e trovare comunque la felicità? Sono forse destinate a soggiacere a tutte le convenzioni sociali per non rischiare di toccare il fondo, come è successo a Salma? *Quel che resta di una donna* è in qualche modo collegato, a mio modesto parere, al fatto che non corrispondere alle aspettative della società significa perdere la propria integrità sociale (l'essere considerate dagli altri come un individuo intero). Voglio dire che per me Salma era comunque una persona completa, che non aveva bisogno del defunto sposo, dell'amante, del secondo marito o dei bambini per affermare la sua individualità e la sua femminilità.

*Mosca, 8 marzo*

**Veronica Chochlova**

Miša non doveva andare a lavorare, per cui ha portato Marta a fare una passeggiata e io ho preso un taxi e sono andata in centro, a Cistiye Prudy, dove non ero ancora stata dopo il mio ritorno da Kiev. Il taxista era un uzbeko di una trentina d'anni di Taškent, a Mosca da sei mesi. Si lamentava dell'immoralità dei maschi locali: in media, ha detto, riceve due proposte la settimana da "tutti quei travestiti e gay". Un bell'uomo, musulmano. La corsa è finita prima che venisse fuori il tema della xenofobia.

È stata la prima giornata davvero calda, di sole, una meraviglia, così ho camminato e camminato e camminato. La mia prima intenzione era di andare a bere un caffè e leggere un libro sulla Pokrovka, ma non riuscivo a smettere di camminare. Era bello vedere le donne con i fiori in

mano (anche se tantissime avevano accanto l'uomo, e spesso era lui a portare il mazzo, come se fosse un carico troppo pesante per una donna). Era bello anche dire "buon 8 marzo" a quelle poverette costrette a lavorare mentre per tutti gli altri è un giorno di festa: la donna di un chiosco dove ho comprato dell'acqua, la commessa di una libreria ecc. Faceva piacere vederle sorridere. Non avevo rinunciato all'idea del caffè, ma quando ero pronta per una pausa e sono andata in un posto sulla Tverskaja, era pieno zeppo. Allora ho deciso di proseguire fino a quello dove andavamo una volta, sulla Bolšaja Bronnaja, di fronte alla sinagoga: il pessimo tempo degli ultimi due mesi non mi aveva ancora permesso quella passeggiata nostalgica. Ero vicina al McDonald's della Puškinskaja, e mi sembrava di essere di nuovo incinta (perché fu in quel quartiere che passai la maggior parte della gravidanza), quando ho visto uno di quegli orribili bus, con i finestrini con le tende, e poi un altro e un altro ancora. Qualcosa mi ha fatto clic nella testa, ho girato a sinistra e, sì, c'era una minuscola manifestazione nei pressi della piazza, che non avrei nemmeno notato se non fosse stato per tutta quella polizia antisommossa. Proprio come nel settembre 2005, due mesi e mezzo prima della nascita di Marta. Non erano più di una dozzina di persone che protestavano per l'intervento russo in Cecenia. Gli sono passata accanto, ho letto gli slogan, ho preso un volantino da un uomo dall'aria eccentrica, e mi sono ricordata che l'8 marzo non è solo la Giornata internazionale della donna, ma anche il secondo anniversario della morte di Maškhadov [leader dei separatisti ceceni] (un flashback: Maškhadov morto su tutti i canali TV, il macabro macabro macabro

senso dello humour di Ramzan Kadyrov [allora vice Primo ministro del governo filorusso della Cecenia]: il cadavere fu il suo regalo per l'8 marzo a tutte le donne cecene). [...]

*Gaza, 14 marzo*

**Heba**

Una conversazione tra me e mia figlia di tre anni e mezzo. “Mamma, sono bella?” “Sì amore mio, certo che lo sei...” “E tu sei bella?” Io ho sorriso e ho risposto che credevo di sì. “E Baba e la zia?” Ho continuato a confermare che erano tutti belli. “Quindi è bella anche la Bestia?” Si riferiva alla stupenda riduzione della famosa favola realizzata dalla Walt Disney nel 1991, che abbiamo in DVD e lei continua a guardare. Ho esitato un istante e poi ho detto che sì, la Bestia è bella, rendendomi conto del paradosso ma senza smettere di sorridere a vuoto. “E allora perché la sostituisce un principe?” “Perché il principe è bello.” Di nuovo ho avvertito l'assenza di logica della mia risposta. “No, mamma, la Bestia è bella e io la amo. Dovrebbe essere la Bestia a sposare Belle, non il principe.” Sono rimasta senza parole. La bambina si era innamorata della Bestia perché il film insiste molto nel mostrare a Belle e agli altri la sua bellezza interiore, nonostante l'aspetto orribile. Non sono stata capace di chiarirle il concetto di bellezza interiore ed esteriore. [...]

*Milano, 12 aprile*

**Giorgio Morale**

Mi piacciono i primi caldi. Per un attimo mi attirano i colori brillanti di un insetto. Il gesto spavaldo di una ragazza che, quando la moto parte,

allarga le braccia come per un volo. Lo sguardo che chiede comprensione di una signora in auto che fa una manovra azzardata.

Un ticchettio per strada. Un operaio sospende il lavoro e costruisce un triangolo di sguardi tra lui, me e una ragazza. “Noi uomini siamo così. Sentiamo un rumore di tacchi e ci voltiamo.”

Il tram è zeppo. “Possiamo aprire il finestrino?” fa una donna anziana. “Sa, noi donne a una certa età abbiamo bisogno d’aria.” Una bella signora la guarda e sorride. “Non si preoccupi, ne abbiamo bisogno anche prima.” Armeggia col vetro, poi desiste. Un signore l’aiuta. “Mi alzo alle sei per essere al lavoro alle nove e ogni giorno arrivo in ritardo” dice un’altra. “Ecco perché adesso il lavoro è flessibile, nessuno sa quando comincia.”

Una frenata. Un giovane finisce in braccio a una donna seduta. “Stia attento, mi è venuto addosso.” “Mi scusi” fa questo. “Stamattina pensavo di essere uscito solo con l’anima, invece ho portato anche il corpo.”

Mi piacciono i primi caldi e il corpo che si sveste. Mi dà un gran senso di libertà abbracciare il corpo nudo di Elle. Mi mette allegria circondare con un braccio il sedere tondo e gonfio come le gote di un angelo trombettiere.

*Roma, 23 aprile*

**Lucianna Argentino**

È ormai più di un anno che per andare al lavoro in libreria prendo il treno alla stazione Tuscolana e scendo alla stazione di Trastevere, ossia due fermate dopo per dieci minuti esatti di percorso. In questi dieci minuti il paesaggio che si offre al mio sguardo è quello urbano, eppure nel susse-

guirsi di mura e finestre c'è una pausa. A un certo punto, infatti, il paesaggio muta perché la ferrovia costeggia un tratto del Parco della Caffarella e sembra di essere in aperta campagna. Sullo sfondo si stagliano i monti dei Castelli Romani che al mattino sono evanescenti e liquidi - a volte si rendono perfino invisibili coperti da una coltre lattiginosa - mentre la sera riacquistano la loro solidità tra il blu e il viola e gemmano bagliori di tramonto sui lontani vetri delle finestre di un paese cui non so dare un nome. E tra il mio sguardo e i monti un susseguirsi di diverse tonalità di verde: prati, arbusti, alberi e improvvisi alzarsi in volo di uccelli scuri. È un brevissimo spazio, uno iato che mi ossigena, mi dilata l'anima prima che il treno si immerga di nuovo tra gli alti palazzi che costeggiano la Cristoforo Colombo e si fermi alla stazione Ostiense.

Stamattina, però, sono stati i miei bambini ad offrirmi una pausa dalla ragionevole logica adulta, a dare un incipit di fantasia alla mia giornata, quando appena svegli sono venuti nel 'lettone' e Arianna, sette anni, si è raccomandata perché Damiano, quattro anni, non si mettesse da quel lato del letto perché lì c'erano i suoi brutti sogni e avrebbe potuto spaventarsi e lui tranquillo le ha risposto: "Ma io non mi spavento...".

*San Salvador, 23 aprile*

**Maria Ofelia Zuniga**

3,15 del mattino. Mi alzo per andare alla frontiera. Terminal, tragitto, cambio di bus a Santa Ana; vedo l'alba, i campi farsi verdi sulle ombre delle ore precedenti. È piovuto stanotte, se ne vedono i segni ovunque, pozzanghere, terra bagnata, colori più vivi nella natura.

6,15. San Cristóbal de la Frontera. Arriviamo ed è già tutto pronto, e pieno di gente. Ho solo un quarto d'ora per trovare e comprare i campioni per la settimana; devo tornare in città al più tardi per le otto e un quarto: allo Sheraton c'è un forum cui m'hanno invitato. Compro in fretta e decido di tornare a Santa Ana in macchina, non in bus: è più veloce. Errore. Le macchine che portano avanti e indietro la gente su questo tragitto sono trasporti 'pirata' e la polizia, in onore della legge, li ferma e controlla molto più dei bus.

6,45. Primo fermo. Autista: Ma, signor agente, sa che [...] mi guadagno qualche soldo con la mia macchinina, che cerchiamo di ottenere il permesso ma non vogliono darcelo perché i padroni dei bus si oppongono. Poliziotto: Sì, ma lei sa che portare gente è proibito... su, fate vedere i documenti... lei, signore, questa merce è vietata. (Perché è vietato comprarla e non venderla? mi domando. Perché alla frontiera si vende tutto liberamente e con la polizia lì a 'controllare'?) Dopo un quarto d'ora ci lasciano andare. Proseguiamo.

7,20. Incontriamo una macchina della polizia diretta alla frontiera. L'autista si lamenta: "Sarà un ritorno da cani".

7,25. Mi accorgo che andiamo più veloci del solito. I miei compagni di viaggio guardano indietro e inizio a sentirmi un po' preoccupata. L'autista accelera ancora di più e mi accorgo che la polizia ci sta seguendo! In breve ci raggiungono, mettono la sirena e ci gridano di accostare. Ci chiedono di nuovo i documenti, scrivono qualcosa, ci avvertono di nuovo che questo e quello è proibito, vogliono il permesso dell'autista ecc. Poi ci fanno scendere, controllano la merce, fanno la multa al guidatore e ci lasciano andare.

Lungo la strada chiedo all' autista se non c'è modo di ottenere il permesso perché non li molestino tanto... Risposta: il permesso non ce lo daranno mai, perché i padroni dei bus si oppongono con tutte le forze (e siccome sono anche in parlamento...), però, sì, un modo ci sarebbe. C'è uno che possiede una flotta di sette macchine, e perciò guadagna di più di quelli come noi che ne hanno soltanto una. Lui paga la polizia perché faccia viaggiare le sue macchine senza problemi e, se lo paghi, ti dà un documento, per cui quando la polizia ti ferma basta dire che lavori col tal dei tali e non ti dicono niente, ti lasciano andare subito. Sinceramente, ogni volta che m'imbatto in tutte queste mafie, nei servitori pubblici che abbiamo la disgrazia di avere, provo uno schifo... "Servire e proteggere innanzi tutto", questo è il motto della nostra Policía Nacional Civil... Ricordo i giorni in cui furono firmati gli accordi di pace, fu abolita la vecchia Policía de Hacienda e la ex Guardia Nazionale: eravamo tutti così felici, avevamo tante speranze, credevamo che le cose sarebbero cambiate... *Bugie e bugie*. Sono passati gli anni, la verità ha prevalso sui sogni, e la corruzione su tutto. Come sempre, chi più ha più può, la bustarella fa il suo servizio, e chi non può darla resta semplicemente fuori e senza protezione, senza nessuno che lo salvi dalla stessa polizia.

*Casablanca, 25 aprile*

**Jihane Bouziane**

Ieri sera, a casa, mi ha svegliata un gran rumore. Pensavo fosse ancora il mio vicino ubriaccone che aveva mancato la tazza del water... Ma ecco che il baccano ricomincia, e alla grande. Distinguo le grida di due persone. Una giovane donna che im-



plora di non picchiarla più, lui che grida e continua a colpirla, lei che piange, lui che la insulta... Dovevo fare qualcosa.

Chiamo la polizia. (Intanto lei esce dall'appartamento, lui la segue e continua a picchiarla proprio accanto alla mia porta.) *Io*: Buonasera, Allah yekhellik. C'è un uomo che picchia una donna sulle scale del mio palazzo. Mi sembra una cosa grave. *Poliziotto*: È sua moglie? *Io*: (perché mi fa questa domanda?) Non so, comunque gridano e mi disturbano. (Provo disgusto per me stessa: ho capito che devo lagnarmi del rumore, non denunciare un'atrocità che si sta commettendo sulle scale del mio palazzo.) *Poliziotto*: Vede, signora, se è un marito che picchia la moglie la polizia non può far niente, è una faccenda privata, ma se è del rumore che si lamenta verremo a dare una occhiata. *Io*: Mi lamento del rumore... Venite più in fretta che potete. (Intanto lei è risalita in casa, o lui l'ha fatta risalire per continuare a pestarla nell'intimità del loro nido d'amore.) *Poliziotto*: Faremo tutto il necessario. Mi dia il suo indirizzo e numero di telefono.

Non ho quasi chiuso occhio per tutta la notte. Lui aveva molta energia, lei molta pazienza... Questa mattina esco e sulla porta, per terra, trovo del sangue. Dev'essere stata una notte lunghissima per loro due. Giurerei che i nostri poliziotti non sono passati. Conclusione: doveva farsi ammazzare, quella donna, per porre fine al suo calvario.

*Baghdad, 26 aprile*

**R.**

[...] Alla fine abbiamo deciso di andarcene. Sapevo già da un po' che sarebbe successo. Ne abbiamo discusso in famiglia decine di volte. All'ini-

zio qualcuno l'ha buttato lì con titubanza: era una proposta così assurda! Lasciare la propria casa, i propri parenti, lasciare il proprio paese, e per cosa? Per dove? Dall'estate scorsa ne abbiamo parlato sempre più spesso. Non ci è voluto molto tempo perché quella che era nata come una vaga ipotesi, un'idea da ultima spiaggia, acquistasse solidità e si sviluppasse in un piano. Negli ultimi due mesi era ormai soltanto un problema logistico. Aereo o macchina? Giordania o Siria? Partire tutti insieme o prima soltanto mio fratello e io? E dopo la Giordania o la Siria, dove andare? È ovvio che nessuno di questi due paesi può essere altro che un transito. Entrambi rigurgitano di profughi iracheni, e non ce n'è uno, nell'uno come nell'altro, che non si lamenti che trovare lavoro è difficile, e una casa ancora di più. Poi c'è il piccolo problema di venire rimandati indietro al confine. Sono migliaia gli iracheni cui non è permesso entrare in Siria o in Giordania, e non ci sono criteri precisi: la decisione è a capriccio della guardia di frontiera che ti controlla il passaporto. Non è detto che andare in aereo sia più sicuro, perché, intanto, già il viaggio per l'aeroporto internazionale di Baghdad è rischioso e, poi, anche ad arrivare in aereo, c'è la stessa possibilità che il permesso di entrare in Siria o Giordania venga rifiutato. Se vi state domandando perché la Siria o la Giordania, be', sono gli unici due paesi che lasciano entrare gli iracheni senza visto. E fare domanda di un visto con le poche ambasciate o consolati aperti a Baghdad è quasi impossibile. Insomma, siamo stati molto occupati. Occupati a cercare di decidere che parti della nostra vita lasciarci alle spalle. Di che ricordi si può fare a meno? Noi, come tanti iracheni, non siamo i classici

*“Si stima che a causa dell'invasione americana dell'Iraq e della guerra che ne è seguita siano fuggiti dalle loro case in quattro anni quattro milioni di iracheni, il più grande esodo dopo la migrazione di massa connessa alla creazione dello Stato di Israele nel 1948. Fino all'agosto 2007 l'acuirsi delle violenze ha portato all'emigrazione interna di circa due milioni di persone, mentre altri due milioni hanno abbandonato l'Iraq, in gran parte verso la Siria e la Giordania, ma anche il Libano, l'Egitto, la Turchia e il Golfo. Pochi sono stati accettati in paesi occidentali. La nazione più accogliente si è rivelata la Svezia, che ha offerto asilo nel 2006 a circa 9000 iracheni, la metà di quelli accolti in tutta Europa e quasi venti volte di più di quelli accettati negli Stati Uniti quell'anno.”*  
(*“The New York Times”, 10 agosto*)

profughi, quelli con solo un sacco di vestiti sulle spalle e senza scelta. Noi scegliamo di partire perché l'alternativa è semplicemente una continuazione di quello che è stato un unico lungo incubo: restare e aspettare e cercare di sopravvivere. Da un lato so che lasciare il paese e iniziare una nuova vita altrove - dove ancora non si sa - è una cosa così enorme che dovrebbe far apparire insignificante ogni banale preoccupazione. Il buffo è che sono le cose banali che sembrano occupare la nostra vita. Discutiamo se portare o no gli album di fotografie. E io posso prendere l'animale impagliato che ho da quando avevo quattro anni? C'è posto per la chitarra di E.? Che vestiti mettere in valigia? Quelli estivi? Anche quelli invernali? E i miei libri? E i CD, e le foto dei bambini? Il problema è che non sappiamo neanche se rivedremo mai queste cose. Non sappiamo se quel che lasciamo qui, casa compresa, ci sarà ancora se e quando ritorneremo. Ci sono momenti in cui l'ingiustizia di dover lasciare il tuo paese semplicemente perché un imbecille s'è messo in testa di invaderlo ti sopraffà. Non è giusto che per sopravvivere e vivere normalmente dobbiamo lasciare la nostra casa e i familiari e amici che ci restano. E per che cosa? È difficile decidere che cosa fa più paura: le autobombe e le milizie o dover lasciare tutto ciò che conosci e ami per qualche posto indefinito e un futuro in cui nulla è certo.

*Al-Hassa, Arabia Saudita, 1 maggio*

‘Daisy’

*Lui:* La casa è un caos, e sono affamato. *Lei:* Sono stanchissima, devo lavorare a un progetto. *Lui:* Basta, sono stufo di venire sempre dopo la tua

università. Quand'è l'ultima volta che hai cucinato? *Lei*: Esci e comprati qualcosa; io ho troppo da fare. Devo anche fare il bagno ai bambini e metterli a letto per riuscire a finire il lavoro per domani. *Lui*: Se mi amassi mi faresti un po' di riso. *Lei*: È così che si misura l'amore? Tutte le altre all'università hanno una donna di servizio; io sono l'unica che non ce l'ha. *Lui*: Adesso vorresti che ti prendessi una donna di servizio? Non abbiamo soldi. *Lei*: Non volevo dire questo. Non puoi essere paziente e avere un po' di comprensione? *Lui*: Sono già sei anni che vai all'università. Mi sono sposato per avere una moglie, non per vivere in questo modo.

Questa coppia stava quasi per divorziare la settimana scorsa. È stato chiesto a mio marito di intervenire e parlare con l'uomo. Io ho parlato con la moglie per avere la sua versione, così che mio marito, intervenendo, fosse più al corrente della situazione. Avevamo già avuto la versione del padre di lei, che ci aveva chiamato, e ne stavamo discutendo in macchina andando da loro. Essendo amica della moglie, sapevo che cosa c'era dietro alla crisi più di mio marito, così gli ho chiesto di dare all'uomo qualche consiglio. Volevo che gli parlasse della nostra vita quando studiavo in Inghilterra. Studiavamo tutti e due, ma naturalmente (perché, giusto o sbagliato, è così che va quasi dappertutto nel mondo) i lavori di casa e accudire ai bambini erano compiti miei. La laurea di mio marito aveva la precedenza sulla mia perché, anche se avevamo tutti e due una borsa di studio, la sua carriera e di conseguenza il nostro futuro dipendevano dal lavoro che avrebbe trovato *lui*.

Ricordi le mie crisi di pianto per il troppo da fare?

Ricordi che non mi sedevo a mangiare insieme a voi perché avevo da fare le pulizie? Ricordi che dovevo scegliere tra frequentare le lezioni e studiare, perché non avevo tempo per tutte e due le cose? Ricordi che ero l'unica studentessa saudita fra quelle che conoscevamo ad avere dei bambini piccoli e non avere una donna di servizio? Ricordi che potevo mettermi a studiare solo dopo avere dato da mangiare ai bambini, avergli fatto il bagno, avere giocato con loro, averli messi a letto e avere pulito la casa? Ricordi che dovevo scegliere che lezioni frequentare in base all'ora in cui si tenevano e al fatto che s'accordasse o meno con quelle in cui i bambini erano a casa, non in base alla qualità o al contenuto delle lezioni? Ricordi che quando c'erano delle prove in vista, e ce n'erano sempre tre o più contemporaneamente, dovevo fare lo sciopero dei lavori di casa e dei bambini per quasi tutta la settimana precedente, gli ultimi tre giorni non dormivo, e scoppiavo lo stesso in crisi di pianto perché non riuscivo a studiare bene come avrei voluto e come sapevo di essere capace ed ero stressata da morire? Ricordi come, per la pressione cui ero sottoposta, ero diventata tutta pelle e ossa e masticcia? Il secondo semestre del terzo anno lo passai fuori e dentro l'ospedale per attacchi d'asma, molti causati dallo stress. Ricordi che dovemmo rimandare di avere altri bambini perché a un neonato in quel caos non c'era neanche da pensarci? Ricordi che dovevo fare la spesa on-line perché bastava un clic e voilà, te la portavano a casa per cinque sterline? Ricordi che passavo mesi senza scambiare quattro chiacchiere con un'amica perché non ne avevo il tempo? E le cure di belle zza? Oh sì, mi tagliavo le unghie una volta alla setti-

mana. E una volta all'anno, subito dopo l'ultimo esame, andavo dal parrucchiere. Per fortuna all'università portavo l'hijab [velo che copre la testa] e il niqab [velo che copre la testa e il volto tranne gli occhi]! C'erano giorni in cui sotto il jilbab [lunga tunica che copre l'intero corpo, tranne mani, piedi, volto e testa] portavo il pigiama.

Ho parlato spesso con quella donna delle lotte che deve sostenere per cercare di finire l'università. Sapevo già dell'atteggiamento di suo marito, del suo sentirsi 'trascurato'. Molte saudite vecchio stampo, di quelle "la donna deve stare a casa", non capiscono la pressione cui è sottoposta, per cui lei si confida con me. Si è sposata, ha avuto due figli, ha avuto una grossa paura per un problema di salute e ha passato molto tempo in ospedale con un figlio, tutto dopo avere già iniziato i suoi studi. Potrebbe essere una qualunque coppia, in qualunque parte del mondo. Se in occidente può esserci qualche uomo che dà una mano in casa, ho sentito delle statistiche secondo cui in America e in Inghilterra le donne, in famiglie in cui sia lui sia lei lavorano, si sobbarcano ancora fino all'80 per cento del lavoro domestico. E quei *pochi* uomini che ne fanno il 20 per cento vengono immotivatamente lodati! Non c'è da stupirsi che i sauditi si siedano in poltrona come tanti re Faruk in attesa d'essere serviti da mogli ridotte a stracci: purtroppo non sono gli unici. Ricordo come alcuni miei parenti dell'Europa orientale si lagnassero al vedere il figlio lavare i piatti al ritorno dal lavoro; e sua moglie aveva tre figli sotto i cinque anni! Ma piuttosto che andare avanti a raccontare tristi storie di oppressione femminile in casa, vorrei che i miei lettori si rendessero conto di quanto questa situazione è uni-

versale. Fa qualche differenza se ci troviamo in Arabia Saudita, con due sauditi sposati secondo il rito islamico che litigano in arabo?

*Casablanca, 2 maggio*

**Jihane Bouziane**

Credo di essere nel famoso periodo della vita in cui tutte le amiche e gli amici hanno trovato l'anima gemella e hanno deciso di sposarsi. A parte una persona che mi è molto vicina, che sembra felicissima di andare a nozze e, parlando del suo appuntamento con la ghigliottina, dimostra molto humour, tutte le altre che m'hanno annunciato il loro matrimonio non avevano l'aria di essere al settimo cielo. Un'amica mi ha detto: "Ho ventisette anni. Voglio avere dei figli, e lui ignora tutto del mio passato". Aggiungo che quest'amica è bella come il sole, ci teneva alla sua condizione di nubile [...], e proclamava che nessuno avrebbe avuto ragione del suo spirito bohémien. Alla fine ha ceduto all'appello della maternità. E alla volontà di ritrovarsi con un uomo di cui non è follemente innamorata, ma che è convinta sarà il marito ideale. Un amico trova un'altra ragione: "Sai, ho avuto cinque donne nella mia vita, e ogni volta ho perso la testa. Con questa, che conosco appena, resterò zen e potrò essere un capofamiglia responsabile [...]. E finirò per amarla". Un'altra amica ha incontrato il futuro marito in un pub in un momento in cui riusciva a dire a malapena il proprio nome. Bene, lui le ha promesso di riportarla sulla buona strada, che saprà fare di lei una brava e rispettabile madre di famiglia. Lei ci ha creduto e dopo una frequentazione di un mese, 'seria' s'intende, si sposa.

Capisco che a quarant'anni si possa finire per sposarsi perché la paura di non mettere al mondo dei figli inizia a farsi realissima, ma quando non se ne hanno ancora trenta... Mi sembra di essere una extraterrestre ad aggrapparmi a questo nubilato che mi permette di essere me stessa, euforica come malinconica, che mi concede il privilegio di scegliere quasi tutto riguardo alla mia vita. [...] Le donne che non capiscono la mia decisione pensano che sia troppo esigente [...] e, se anche hanno qualche rimpianto per la loro scelta, che è meglio non finire zitelle. E che nel peggiore dei casi, se le cose con il mio caro marito non dovessero funzionare, potrò sempre restare incinta per sapere come passare il tempo. [...]

*“Sono a un punto della vita in cui mi sento a mio agio. Posso fare ciò che voglio, quando e con chi voglio. Ero una moglie e una madre. Non credo di avere bisogno di farlo di nuovo.” Carol Crenshaw, Roswell, Georgia, Usa. (“The New York Times”, 16 gennaio, “Citazione del giorno”)  
Forse per la prima volta, sono di più negli Usa le donne che vivono senza che con un marito. (“The New York Times”)*

## Note su famiglia e lavoro

di Massimo Parizzi

Qui

appunti dal presente

1. La famiglia. La casa. Il mondo che nasce da una scelta, da una decisione. Diversamente dal mondo del lavoro, che è già lì ad aspettarci. Nessuno lo fa ‘nascere’. E in cui scegliere, decidere è spesso precluso. E diversamente, ancora di più, dal mondo pubblico: lo Stato e il regime politico. Anch’esso, ancora da prima che il lavoro, è lì ad aspettarci. Non lo facciamo nascere: vi nasciamo, invece. A volte per fortuna, altre per disgrazia.

2. Le parole ‘privato’, ‘personale’, indicano in numerose espressioni, rispetto a ‘pubblico’, quako-

*Grazie a Jihane Bouziane, Maria Ofelia Zuniga, Veronica Chochlova*



sa di inferiore: di più limitato, di cui non occuparsi (“una questione privata”), spesso di minor valore. È spiegabile, ma è ambiguo, equivoco.

È spiegabile perché il mondo privato - della famiglia, della casa, per esempio - è già libero? Perché è già un mondo in cui decidere, scegliere è possibile, possibile al punto che nasce, addirittura, da una nostra scelta, una nostra decisione? È per questo che, a differenza del mondo pubblico, non varrebbe la pena di occuparsene?

Sarebbe una bella spiegazione, perché riconoscerebbe nel mondo privato un modello per il mondo pubblico. Una meta, lì già raggiunta, qui da raggiungere: lì possibilità di decidere, scegliere, far nascere, cioè potere, cioè responsabilità; qui, nel mondo pubblico, una sorta di destino, sottomissione, impotenza, irresponsabilità.

3. Non è vero che la casa e la famiglia siano un mondo già libero: lo sappiamo tutti, specialmente le donne. Ma, ambigualmente, non è nemmeno vero che siano un mondo inferiore, più limitato, di minor valore. Anzi. Sono davvero un modello, per la politica. Perché? Perché, oltre al motivo già detto, sono il mondo dell'accudimento, il mondo della riproduzione della vita, e un mondo già universale.

Per dirlo, però, occorre dimenticare o trascurare, e non si può, che la casa e la famiglia sono state e sono spesso il mondo della sottomissione della donna: quello in cui la vicina di casa di Jihane viene picchiata dal marito fino a lasciare il sangue sulle scale [qui, 25 aprile]. E il mondo della violenza e degli abusi sui figli. E il luogo d'origine di nevrosi e psicopatologie. E un mondo gretto, chiuso, che separa familiari da ‘estranei’ come fossero, e a volte sono, gli uni complici e gli altri nemici.

4. La famiglia un modello per la politica, cioè per l'organizzazione della società? L'idea è antichissima. E autoritaria; che veda nel sovrano, o capo del governo, un capofamiglia severo o un buon padre di famiglia. E, sovrapponendo a rapporti fondati su diritti rapporti fondati su sentimenti, quali che siano, come quelli famigliari, è un'idea che prelude all'invasione, da parte della politica, dell'intera persona.

5. Jihane è molto inquieta. Per il mondo politico del suo paese, il Marocco, è, dice [nel numero 16 di questa rivista, al 3 ottobre 2006], un'estranea. "Le istituzioni non mi parlano, non comunicano con me." E lei vi partecipa il minimo possibile, votando, "senza che un partito mi convinca molto più di un altro", soprattutto per impedire il peggio: la vittoria del partito islamico da cui, lo sa e ne ha paura, non sarebbe più ignorata come una estranea, ma comandata: "Metterebbe sotto i piedi la mia libertà". Dal mondo pubblico preferisce essere ignorata che comandata, ma quello che vorrebbe è qualcos'altro: che (qui parla della televisione pubblica) "rappresentasse me come la casalinga della più remota campagna". Che le fosse più vicino, sembra di capire, che si occupasse, non di lei, ma di ciò di cui lei, e "la casalinga della più remota campagna", si occupano.

6. Quanto al lavoro, in una società di ricerche di mercato, Jihane è più contraddittoria. "Mi piace" dice, e sembra vedervi un luogo di crescita personale, che permette di "divenire più responsabile, più resistente, più matura, più intelligente, più ambiziosa" [qui, al 5 febbraio, e nel numero 16, al 20 novembre 2006]. Ma è personale, questa crescita? È anche, come tutte le crescite, un mettere alla prova il proprio valore. Agli occhi di

chi? Propri e altrui, certo. Il ‘proprio valore’, qualunque contenuto gli si dia, è sempre il proprio valore nel mondo; e, in questo senso, una crescita non è mai personale, ma sempre pubblica.

Gli occhi che giudicano del valore di Jihane, e della maggior parte di noi, nel lavoro, però, non sono occhi qualunque. Sono gli occhi di un potere: “I miei capi” [qui, al 5 febbraio]. Per questo è così difficile, quasi impossibile sottrarvisi; fino al punto che la differenza tra questi occhi e quelli di Jihane, e di tanti di noi nel lavoro, rischia di scomparire: “Mi rattrista non poter fare il lavoro che mi piace con l’efficienza che i miei capi vorrebbero” scrive Jihane. Sono i propri occhi allora che Jihane, come tanti di noi nel lavoro, rischia di perdere. I propri occhi: gli unici che, in dialogo con occhi altrui, possono giudicare del proprio valore. Di sé. Si rischia che si chiudano, e a prenderne il posto sono occhi di altri, altri che sono un potere più forte di noi: i nostri ‘capi’ o la logica e i fini di un’azienda. Il dialogo fra i propri occhi e gli occhi altrui diventa un monologo: parlano solo i capi, anche con la nostra voce. È un alienarsi. È un perdere se stessi, il senso del proprio valore, il senso del proprio lavoro, il rapporto di fondo con gli altri. Si può perdere di più? È un annichilimento, e Jihane lo sente quando lamenta che il suo lavoro consiste in “progetti che sarebbero realizzati con o senza di me” [numero 16, al 20 novembre 2006].

7. Ma esistono progetti che, senza di me, proprio *me*, non si realizzerebbero? Sì, qualcuno: un romanzo, o una poesia o un dipinto o una musica; un’invenzione; forse un’innovazione. In parte, spesso in gran parte, i lavori che si fondano su quel genere di rapporti cui, benché tutti lo siano,

usiamo riservare il nome di ‘umani’: quelli che richiedono un coinvolgimento così diretto, ampio e personale che, compiuti da un altro invece che da me, diventano quasi un altro lavoro. Come molti lavori di cura, insegnamento ecc. Ma non coltivare la terra o guidare un autobus, non quelli che continuano a costituire e probabilmente costituiranno sempre la maggior parte del ‘lavoro’.

8. “Cambiamenti... cambia menti... cambiamenti” scrive Maria Ofelia [qui, al 2 febbraio]. Questo si aspetta dalle nuove nascite; e dal compito cui esse chiamano i già viventi: di “compagni di viaggio”. “Forse cambiamenti nel nostro modo di vedere il mondo, le sue priorità... cambiamenti... cambia menti... cambiamenti.”

Guardare il mondo e le sue priorità, la politica insomma, a partire dalla riproduzione e dall’accompagnamento della vita. Dalla famiglia. Dalla casa. È uno sguardo commosso, poi stupefatto, poi esultante: come avesse trovato la soluzione e fosse semplice. Lì. Da sempre. Ma poi è deluso, sconfortato, confuso. “Credo che le nuove vite continuino a essere il più grande segno di speranza che in tempi di tanta convulsione mondiale possa esserci offerto” scrive ancora Maria Ofelia. È una speranza che è stata sempre delusa e, insieme, è stata sempre.

Com’è possibile sperare sempre ed essere sempre delusi e sperare sempre...? È un’ostinazione. Questo è commovente e lascia stupefatti. L’ostinazione di questo ‘sottomondo’, di questa ‘sottostoria’ della riproduzione della vita, del suo accudirla. Del suo viverla. I suoi movimenti che, da millenni e millenni e, ogni momento, a centinaia di migliaia, milioni, ora miliardi, si ripetono. Mentre la Storia cambia, e i regimi politici sono diversi.

Una ripetizione. Come per essere sempre disponibile a una chiamata. Per farsi sempre trovare. Alla chiamata nella Storia e nella Politica. E non arriva mai. Perché?

9. Le vie indirette... Sembra che il posto pubblico di quello che conta, la vita 'privata', sia sempre un posto 'di sotto', di lato. Da guardare con la coda dell'occhio e cui giungere per vie indirette. Uno sguardo che, come tutti gli sguardi, agisce su ciò che viene guardato e retroagisce su chi guarda. Il mondo privato, guardato dal mondo pubblico di sbieco, si deforma. Gli studiosi di prospettiva chiamano 'aberrazioni laterali' le deformazioni che nella rappresentazione su un piano di un'immagine tridimensionale subiscono le sue zone laterali. È una buona metafora. Quasi sempre, vista obliquamente dalla religione e dalla politica, che mirano ad altro, la vita privata, la vita, si fa irricognoscibile.

10. Se la casa e la famiglia sono un mondo deforme anche rispetto a se stesse, rispetto al mondo della riproduzione e dell'accudimento della vita che sono; se sono il mondo della sottomissione della donna, degli abusi e delle violenze sui figli ecc., è, forse, perché si sono adeguate, si sono rispecchiate in questo sguardo deformante? No, certamente no. Ma a volte sì. Ma in parte sì. Fra lo sguardo sulla propria famiglia del marito, vicino di casa di Jihane, e lo sguardo sulla famiglia da parte del poliziotto che, chiamato da Jihane, si rifiuta di intervenire perché "se è un marito che picchia la moglie la polizia non può far niente, è una faccenda privata" [qui, al 25 aprile], c'è più che complicità. C'è identità. Ognuno dei due si rispecchia nell'altro.

11. Jihane, si direbbe, lo sa. È ironica, e dura,

verso “le amiche e gli amici” che “hanno trovato l’anima gemella e hanno deciso di sposarsi”: non hanno, scrive, “l’aria di essere al settimo cielo” [qui, al 2 maggio]. Vogliono avere dei figli, formare una famiglia, e a un “amore folle” preferiscono “il marito ideale”, essere “un capofamiglia responsabile”, essere “una brava e rispettabile madre di famiglia”. Fra due immagini di famiglia, una più ‘privata’ (l’amore), l’altra più ‘pubblica’ (la rispettabilità), scelgono la seconda. A Jihane non sembra una scelta, ma, al contrario, un “cedimento”; e si aggrappa a un “nubilato che mi permette di essere me stessa, euforica come malinconica, che mi concede il privilegio di scegliere quasi tutto riguardo alla mia vita”.

12. La vita privata è e sarà sempre in cerca della sua identità: di se stessa, di che cosa è. E in questa incertezza di sé - che chiunque ha conosciuto, per esempio, lasciando la casa dei genitori - si cerca e cercherà sempre nello sguardo altrui. Come è agli occhi propri e insieme altrui che si cresce e si mette alla prova il proprio valore. Anche la vita privata è, come la crescita, sempre pubblica.

13. L’uomo che guarda di sbieco e prende vie traverse. Come sospettoso, pregiudizialmente diffidente. Come si sentisse minacciato. Avesse paura. O si vergogna di se stesso? Di quello che sta facendo? Lo fanno, nei film, le spie. Ma anche i ricercati, i fuggiaschi. Che devono guardarsi intorno. E non possono prendere le vie dirette. A volte, però, non si tratta di spie né di fuggiaschi. Almeno in senso stretto. Uomini piegati. Dalla ‘vita’? Non sanno più, forse non hanno mai saputo, guardare dritto davanti a sé, a testa alta, prendere le vie dirette. Abbassano gli occhi, invece, guardano di lato, svicolano. È questo il tipo

d'uomo che lo sguardo pubblico verso la vita privata genera. Un uomo piegato.

14. Nella sua prima pagina di diario pubblicata in questa rivista [nel numero 15, al 10 giugno 2006], Jihane ha raccontato un suo viaggio di un giorno da Casablanca “nella campagna marocchina, in un piccolo *douar* fra Settat e Marrakech”. L'incontro con la famiglia che l'aspettava. Le donne. La preparazione del pranzo. I bambini. C'era andata “per lavoro”: una ricerca di mercato, immagino. Ma di questo lavoro, almeno nel suo diario, non ha detto una parola. Come se avesse scoperto, forse in quel momento in quel *douar*, che quello che contava per lei non era il motivo per cui era andata lì, ma qualcosa, rispetto a questo motivo, di accessorio, di laterale: quell'incontro. Il suo sguardo lo ha tolto da quel posto laterale, lo ha messo al centro, e vi si è fissato. Poi ha generato una domanda: “I bambini corrono di qua e di là, eppure dovrebbero essere a scuola. Alla mia domanda il capofamiglia risponde brusco: ‘Qui non è come in città, ci sono molte cose da fare in casa. A scuola perdono il loro tempo’...”. Poi, sia pure esitante e vaga, un'intenzione-azione: “Non ho il coraggio di rispondergli ma, come per sfidarlo, vado a parlare con delle bambinette che ci guardano da una finestra. Sono adorabili. Mi chiedono di fargli fare un giretto in macchina e le accontento subito: è la mia maniera di far loro vedere... non so cosa...”. Infine, lo sguardo fissato da Jihane su quell'incontro l'ha fatta scrivere: una pagina di diario. Eppure non era andata lì per questo, ma per un lavoro; che senz'altro avrà svolto, e bene.

Forse quando Jihane, come tanti di noi, lamenta di svolgere un lavoro in cui è sostituibile - “pro-

getti che sarebbero realizzati con o senza di me” - sbaglia. Forse il problema va rovesciato. Non è che lei sia sostituibile in quel lavoro, ma che quel lavoro sia sostituibile per lei. Che potrebbe farne quasi qualunque altro. Perché quello che, sembra, le interessa nel lavoro - gli incontri che le capita di fare, “divenire più responsabile, più resistente” ecc., la stima e la fiducia dei suoi “capi” - è sempre qualcosa di accessorio, di laterale rispetto al suo lavoro. È una condizione strabica. Come puntare al centro occhi che guardano di lato o di lato occhi che guardano al centro. Si può vivere così? Spesso non c’è scelta. Ma sapere di non avere scelta è già una scelta: quella, attraverso il sapere, la coscienza, di creare una distanza fra ciò cui si è costretti e se stessi. Una distanza che apre un varco in cui trovano dimora i propri ‘buoni desideri’ [vedi, qui, Giorgio Morale, 1 gennaio]. Lì, intanto, si può vivere.

15. È la distanza che Maria Ofelia pone fra se stessa e il suo lavoro alla fiera del lunedì e venerdì alla frontiera di San Cristóbal: “Non credo, sinceramente, di sentirmi ancora del tutto parte della gente della fiera: continuo a pensare alla mia presenza alla frontiera come a qualcosa di passeggero, che mi aiuta ad avere un’entrata economica in attesa di trovare un lavoro o decidere che altro voglio fare della mia vita. E credo che proprio e soltanto l’idea di ‘poter decidere’ sia quello che mi fa sentire diversa” scrive [qui, 11 febbraio]. E aggiunge: “Forse proprio il fatto di non sentirmi del tutto né una venditrice né una compratrice che vive soltanto in funzione di quella fiera mi aiuta a vedere un po’ più in là di quello che appare. Al di là della gente che, quando arriva l’una del pomeriggio, grida sotto il sole, vedo



delle vite, persone che hanno una storia”. Senza quella distanza, se il suo sguardo fosse solo lo sguardo del suo lavoro, non le vedrebbe. Se fosse fino in fondo lì, come compratrice o venditrice, non sarebbe fino in fondo lì.

16. Com'è facile sentire la gioia di Veronica per i primi passi di Marta e, leggendo la sua pagina di diario [qui, all'1 gennaio], esserne un po' partecipi. Come è facile sentire il suo dolore, la sua disperazione per la scomparsa e poi la morte di suo padre. Leggerne il racconto [qui, dal 17 luglio] è duro.

Strano. Strano per lo meno a pensare che si tratta di una gioia e una tragedia 'private'. E che 'pubblico' è, invece, il discorso di Putin in televisione (qualche ora prima dei primi passi di Marta). Strano e normale. Normale se si pensa che 'pubblico' sia il luogo cui tutti guardano, da cui si parla a tutti. Strano se per 'pubblico' s'intende il luogo in cui *siamo* tutti. Il luogo in cui siamo tutti non è quello di Putin; è quello di Marta. La vita privata è pubblica.

## Riprendono i diari

*Al-Hassa, Arabia Saudita, 3 maggio*

Avviene uno strano fenomeno, a mettere insieme una città piena di grossi sederi e grosse pance e un solo bel marciapiede: la Passeggiata dei Flirt.

Qui

appunti dal presente

'Daisy'

A molti qui piacerebbe camminare per fare un po' di moto, ma la mancanza di marciapiedi lo rende poco gradevole. Alcuni quartieri mancano di fogne, e dalle fosse biologiche straripanti i liquami si riversano nelle strade. A camminare per strada, inoltre, c'è il rischio di trasformarsi in bersagli mobili per gli automobilisti maldestri. Solo di recente il comune ha iniziato a dotare alcune delle vie principali di veri e propri marciapiedi. Il primo luogo a ottenerne uno bello e nuovo in mattoni è stato il municipio. È molto ampio e gira tutto attorno al palazzo e all'area verde che lo circonda. Non ci sono case nelle vicinanze, solo una maternità e un grande edificio delle poste. La gente ha iniziato ad affluirvi in massa per il jogging quotidiano. A renderlo popolare sono state la bella e ampia forma ad anello, che lo fa assomigliare a una pista, il verde da cui è fiancheggiato, la posizione centrale; inoltre rappresenta per i marciatori una distanza misurabile. Insomma, andarci è diventata una 'cosa da fare'.

Le donne in gravidanza, terminata la visita alla maternità, ci vanno a camminare, o meglio a incedere a mo' di papere, per provocare o agevolare il travaglio. Altre donne, che lavorano in qualcuno degli ospedali vicini, hanno iniziato ad andarci alla fine del loro turno per passeggiare e chiacchierare con le amiche. E hanno iniziato ad andarci anche degli uomini che, in tenuta da jogging, zigzagano fra le donne che camminano lente nelle loro *abbaya* [lunghe tuniche]. Insomma, ha iniziato ad andarci sempre più gente e non c'è voluto molto perché la voce girasse e i giovani della città iniziassero a pensare che poteva essere un buon posto per, magari, incontrare qualche ragazza.

Rendendosi conto del ‘pericolo’ rappresentato da questo mescolarsi dei generi le autorità cittadine, per prevenire potenziali flirt, hanno stabilito una regola. Eccola: attorno al municipio si deve camminare in senso orario. La nuova norma è intesa a evitare ‘urti’ - e, anche, occhiate flirtanti - fra uomini e donne provenienti da direzioni opposte. Il jogging e il passeggio sono continuati, solo più ordinatamente. Ogni giorno si può vedere la gente camminare in senso orario da dopo la preghiera di *el’asr* [la preghiera del pomeriggio] fino a sera inoltrata. In genere il passeggio segue l’ordine ragazze/ragazzi: un branco di ragazze ne precede immediatamente uno di ‘ammiratori’ in *thawb* [tunica di lana o cotone lunga fino alle caviglie] stirato di fresco e *ghutra* [copricapo di stoffa tenuto fermo da un doppio cordone circolare] inamidato... Sono lì per fare un po’ di moto, certo.

Un giovane deciso ha cercato di mettere a profitto i suoi studi per convincere le autorità della follia di obbligare la gente a camminare in quel modo. Ha preso appuntamento con il funzionario di più alto grado del municipio e ha sfoderato la propria logica appellandosi ai suoi libri di testo scientifici: “Signore, è scientificamente provato che, se un essere umano continua a muoversi in senso orario, gli scoppierà il cuore! La norma di camminare tutti in senso orario rovinerà la nostra salute e va immediatamente revocata”. Il funzionario si è seduto e ha aspettato che l’ardente giovane concludesse la sua tirata senza obiettarli nulla né pronunciare una parola. Il giovane non sapeva che quel funzionario studiava anch’egli scienza. Quando ha terminato, l’uomo gli ha indicato la porta. Lo ha informato che era improbabile che qualcuno dei camminatori raggiungesse

una velocità tale - raggiungibile solo in centrifughe e simili - da fargli scoppiare il cuore, e lo ha ringraziato per la premura. Quel giovane dovrà trovare un altro modo per incontrare qualche ragazza.

*Al-Hassa, Arabia Saudita, 12 maggio*

'Daisy'

Di che cosa si è parlato nel nostro *magellat* (la stanza della casa dove si ricevono le donne in visita)? Ecco qualche argomento di questo weekend. Si è parlato di *immagine fisica*: di come adesso, quando una moglie mette su qualche chilo, il marito inizi ad assillarla perché li perda. Qualcuna si è sottoposta a diete spietate per dimagrire. Poi si è parlato di *cambiamenti nella vita matrimoniale*. Si sono ricordati i tempi andati. Le donne, tra i venticinque e i quarantacinque anni, erano tutte preoccupate di invecchiare e apparire meno attraenti agli occhi del marito. Si è discusso a lungo dell'influenza dei media su come gli uomini vedono la propria moglie. Chi può reggere il confronto con le donne della TV, che non cambiano mai pannolini pieni di cacca né strofinano pavimenti, sono sempre pettinate e truccate meravigliosamente e hanno sempre corpi perfetti? Le nonne delle nostre ospiti non s'erano mai trovate di fronte a problemi del genere.

Un altro argomento è stato *il matrimonio Misyar*. Un tempo la moglie di un povero poteva stare tranquilla: il marito non poteva permettersi una seconda moglie, e la sua posizione era sicura. Ma adesso, quando vi sono donne professioniste non sposate disposte a rinunciare ai loro diritti al sostegno e alla casa pur di prendere marito, anche

Il matrimonio Misyar, nell'Islam sunnita, è un contratto matrimoniale legale stipulato secondo la normale procedura, ma con l'intesa, negoziata fra l'uomo e la donna, che quest'ultima rinunci

i poveri possono risposarsi. Se le donne occidentali si preoccupano che il marito possa alla cciare una relazione con la segretaria o farsi un'amante, qui le donne si preoccupano di una seconda moglie. Durante questa conversazione sono rimasta in silenzio, limitandomi ad ascoltare cosa quelle donne, saudite medie, avevano da dire. Alcune erano appena un po' più istruite di altre, ma nessuna era una professionista, nessuna aveva mai viaggiato se non per recarsi alla Mecca o nel Bahrein, e il loro reddito familiare non superava i 6000 riyal (1158 euro).

*Gaza, 16 maggio*

Negli ultimi due giorni a Gaza è stata la follia. La follia. Fra il lavoro e lo sforzo di mantenere la presenza di spirito, chiusi qui in casa, ho avuto poco tempo per scrivere. Ora c'è una relativa calma, interrotta di quando in quando da una sparatoria: meglio di come andava soltanto poche ore fa. Ma la situazione, qui, cambia sempre molto velocemente, in meglio o in peggio. L'instabilità è la caratteristica che la definisce.

Ci siamo trovati nell'occhio del ciclone. Oggi, attorno alla nostra casa, a volte solo a un isolato di distanza, si sono scatenate battaglie feroci, con mortai, granate anticarro e mitragliatrici pesanti, cui si aggiungevano i sordi boati delle bombe lanciate da elicotteri israeliani nell'est e nel nord della Striscia.

Yousuf naturalmente si è fatto con il passare del giorno sempre più inquieto, finché gli ho detto che non stavano sparando, stavano facendo un'enorme pignatta di popcorn che, appena pronto,

a vari diritti che la religione le offre: per esempio il diritto che il marito provveda al suo sostentamento e viva con lei nella stessa casa e, a volte, anche che provveda al sostentamento dei figli che dovessero nascere dall'unione.

**Laila El-Haddad**

*16 maggio. Circa duecento abitanti di Gaza hanno cercato di dimostrare a favore della fine delle violenze fra Hamas e Fata# marciando nel centro della città con bandiere palestinesi, ma uomini armati e mascherati hanno approfittato della diversione per spostarsi su nuove posizioni. Nello scontro che ne è seguito un dimostrante è stato ferito e gli altri sono fuggiti.*

avrebbe ricoperto le strade. In un primo tempo non era convinto, ma poi ha commentato: “Mamma, non mi piace questo popcorn!”. Quando i rumori delle sparatorie si sono attenuati è corso in camera mia gridando tutto eccitato: “Mamma, mamma! Credo che il popcorn sia pronto!!”.

Gaza si è trasformata letteralmente in una città fantasma, e la vita civile si è quasi paralizzata. I negozi non hanno aperto e praticamente tutti gli abitanti, compresi scolari e studenti universitari, sono rimasti tappati in casa. La maggior parte non osava nemmeno affacciarsi al balcone. Quei pochi negozianti che hanno aperto hanno subito le angherie di uomini armati che pattugliavano le vie. “Non capisco per che cosa si combattono. Per l’immondizia per le strade?” si è lamentato con me un negoziante. “Siamo in un vortice, e non vedo nessuna via d’uscita.”

Lungo le vie principali sono stati eretti posti di blocco improvvisati che hanno chiuso l’accesso, da Gaza City, al nord e al sud della Striscia. Cecchini non meglio identificati si sono appostati sugli edifici più alti: le due fazioni si contendono il controllo strategico di vari quartieri. Le vittime di tutto ciò, ovviamente, sono gli abitanti, specie quelli degli edifici alti. Molti hanno passato gli ultimi due giorni chiusi in cucina senza elettricità, e alle ambulanze che venivano a prendere i feriti era impedito l’accesso. Una donna mi ha detto che uomini armati perquisivano gli appartamenti, e ne hanno dati molti alle fiamme. [...]

*Gaza, 17 maggio*

**Laila El-Haddad**

Siamo abituati, qui, a vedere le cose andare molto velocemente di male in peggio, ma non ci saremo

mo mai aspettati che giungessero al punto degli ultimissimi giorni. Dopo ventiquattr'ore terrificanti, questa mattina ci siamo svegliati al rumore di sporadiche sparatorie, con le strade spettrali. È stata una gradita novità. Insonnoliti e ansiosi, il mio collega Saeed, a Gaza per la prima volta, ed io ci siamo diretti a Rafah, nel sud della Striscia, per continuare le riprese di una serie di documentari cui stiamo lavorando. Anche se gli scontri a fuoco erano diminuiti, uomini pesantemente armati e mascherati continuavano a pattugliare le strade. Lungo la principale arteria Gaza-Rafah i posti di blocco estemporanei erano ancora in piedi e ci hanno fermati due volte, chiedendoci la carta d'identità e controllando la nostra affiliazione politica. Mentre ci avvicinavamo a Rafah è corsa voce che, dopo il funerale di quattro uomini di Hamas uccisi in un attacco aereo israeliano la notte scorsa, anche lì erano scoppiati scontri. Abbiamo deciso di evitare il centro e andare a filmare nei pressi del confine, alla periferia della città.

Dei bambini, raggianti, facevano volare aquiloni artigianali sopra la parete di ferro che li separava dalla Rafah egiziana. Gli *atbaq* flirtavano nel cielo sopra di loro con aquiloni provenienti dall'Egitto. "È un gioco che facciamo con i bambini egiziani" ci hanno detto indicando i loro invisibili amici. "C'incontriamo qui, con gli aquiloni, e vediamo chi cattura più in fretta quelli degli altri facendoci impigliare il suo. Finora vinciamo noi: abbiamo catturato quattordici aquiloni egiziani" ha spiegato fiero uno. Erano bambini abbastanza piccoli da potersi sporgere attraverso le fessure delle grandi porte di ferro lungo la parete, da dove una volta i carri armati israeliani fecero il loro sgraidito ingresso nei campi fatiscenti di qui. Così, gri-

dando, possono comunicare con i loro amici egiziani, conoscerne i nomi e imparare nuove tecniche per far volare gli aquiloni. [...].

*Gaza, 20 maggio*

**Heba**

Non sto studiando per i miei esami finali. E non sto studiando perché sono in congedo annuale! Dovrei cogliere l'opportunità di avere del tempo extra per studiare e non lo faccio. Dio, come odio stare a casa! So che vi sono un'infinità di mamme 'casa e famiglia' felici e assolutamente soddisfatte, che non cambierebbero la loro situazione per nulla al mondo, ma io nella sfera domestica mi sento in prigione. Svegliarmi alle nove, iniziare la giornata con i lavori di casa, guardare la TV e occuparmi delle due bambine ventiquattro ore al giorno per sette giorni la settimana, lo confesso, non mi diverte. Ho bisogno di sentirmi sotto pressione durante il giorno, soltanto così riesco a essere produttiva. Scommetto che se fossi al lavoro studierei il pomeriggio e non ciondolerei. Tuttavia, soltanto vedere come crescono le mie bambine è, come sempre, strabiliante. La più grande, Saba, stava cantando qualche filastrocca, quelle che le insegnano all'asilo. E una, su un pesce inghiottito da una balena, ha attratto la mia attenzione. Diceva che il pesce scava un buco nella pancia della balena e, lottando con coraggio, riesce a uscire. Non credo proprio che Saba capisse il vero significato delle parole che diceva, ma cantava piena di gioia. Poi è passata a un'altra canzone in cui si parlava dell'esercito della libertà che protegge il proprio paese, e mescolava la parola "esercito" con la parola "tasca": in arabo c'è solo una lette-



ra di differenza. La stramberia della “tasca della libertà” mi ha fatto ridere a più non posso. [...]

Gaza è tornata a seri scontri intestini tra Fatah e Hamas. Lo sciopero degli spazzini, che non ricevono il loro salario, sta riempiendo la città di immondizia. La nostra macchina, con me e le bambine, è stata fermata per strada diverse volte da uomini armati mascherati, il che ha gettato le piccole nel panico. È una situazione troppo deprimente per scriverne. Perciò non ne scrivo. E stare a casa non è tanto male, dopo tutto.

*Gaza, 23 maggio*

**Laila El-Haddad**

Sono stata di nuovo a Rafah, questa settimana, a ispezionare il sito dove sorgerà un parco al cui progetto sta lavorando la mia amica Fida (e su cui noi stiamo girando un filmato). Ogni pochi minuti, a distrarci, giungeva il vorace strepito di diversi F-16 che volavano in formazione sopra le nostre teste. Prima uno o due, poi quattro o cinque.

I bambini correvano avanti e indietro giocando a calcio sulla sabbia con una palla da basket sgonfia. “Pensi che sarò ucciso un giorno o l’altro?” ha chiesta uno a un amico. Non sembrava scherzare.

*Mosca, 25 maggio*

**Veronica Chochlova**

L’8 maggio scorso ho chiamato un’amica il cui marito era morto di cancro sei mesi prima, l’8 novembre, due mesi e mezzo prima che nascesse la loro figlia. Quando l’ho chiamata stava tornando a casa dalla chiesa, con la preziosa piccola addor-

mentata nel marsupio sul suo petto. Il giardino vicino a palazzo Mariinsky, occupato dalla gang di Janukovyc [primo ministro ucraino, filorusso, in conflitto con il presidente Viktor Jušcenko, filo-occidentale ed ex leader della ‘Rivoluzione arancione’], sembra essere l’unico posto decente in cui possano andare a passeggio, e ora è impossibile andarci, mi ha detto. Quando penso alla situazione attuale in Ucraina, è questo che sento più intensamente: non l’assurdità politica di tutto, ma la situazione assolutamente disperata della mia amica, aggravata da un branco di sconfitti accampati nei giardini. Straziante.

Un mio parente, a Kiev, ha preferito guardare i Simpson, questa sera, invece che la conferenza stampa d’emergenza di Viktor Janukovyc. Un altro dice che il clima è semplicemente tremendo, che si stanno sciogliendo tutti per il caldo e che della politica non potrebbe interessargli di meno.

*Milano, 3 giugno*

**Giorgio Morale**

Domenica. Luce di giugno e codazzi di passeri e rondini, a cui il silenzio è cassa di risonanza. I pensieri zampillano uno alla volta, si disperdono, si rarefanno. Un grappolo di scampanii. Una radio trasmette la messa ad alto volume. Poi pentole e piatti. Odori sfarzosi costruiscono da una finestra all’altra una tavola imbandita. I fumi delle cotture s’alzano al cielo, il grasso delle carni attraversa le pareti. Dopo, i notiziari sportivi. C’è un momento in cui la giornata non sta nella pelle, freme d’aspettativa: prolungarsi, nella sera e oltre.

Un tempo pensavo che sarei riuscito a sfuggire

al destino. Ero troppo leggero per scontrarmi con esso. Il cielo era molto più vasto, allora. Cominciava appena sopra la mia testa. Il destino sarebbe passato più in alto, pensavo, o di lato, fino a quando io sarei cresciuto abbastanza per affrontarlo.

*Mosca, 7 giugno*

**Veronica Chochlova**

Ho chiamato mia madre, ma non c'era. Ha tirato su il telefono papà, e abbiamo parlato per una mezz'ora. Non capisco il novanta per cento di quello che dice. Atroce. Per quanto ho capito, è felice per me, per Marta e per tutto quello che sto facendo e vedendo (che non è granché, ma comunque). È ancora la persona più buona del mondo; tre ictus in un anno, questo non hanno potuto cambiarlo.

*Gaza, 12 giugno*

**Heba**

Gaza è tornata alla lotta intestina tra Fatah e Hamas. Questa volta la cosa è molto seria. Ha la forma della guerra civile: una fazione, tendo a pensare, è decisa a ottenere una vittoria militare sull'altra. [...] Un gruppo di armati ha fatto irruzione nel nostro sicurissimo e bel palazzo di sei piani, dove io vivo al quinto, e ha usato il tetto per sparare e lanciare missili contro l'altra fazione. Terrorizzata, spalle al muro, ammutolita, guardavo le mie bambine; una, aggrappata alla coperta, stringeva a sé la bambola, in silenzio, un'espressione impietrita negli occhi; l'altra si succhiava il pollice piena d'angoscia, tranquillizzandosi solo

alle mie continue carezze sui suoi capelli. I vicini, una donna con tre bambini, sono scappati dal loro appartamento, più sulla linea del fuoco del nostro, e sono rimasti con noi, confusi, tesi, incapaci di dire una parola. Abbiamo passato ventiquattr'ore nella paura, con i rumori delle granate e delle pallottole che sembravano venire dalla nostra camera da letto. Ogni volta le bambine trasalivano e io ripetevo "è tutto a posto, è tutto a posto"; fino all'alba. Immaginatevi di tenere cinque bambini, tutti sotto i quattro anni, in cucina, senza permettere loro di muoversi per dieci ore, e non avere parole per rispondere a una domanda come "mamma, moriremo?", o non riuscire a tollerare semplici richieste come quella di portarli al gabinetto, mentre le pallottole sfiorano le finestre. Di prima mattina, non appena abbiamo visto la luce, siamo scappati in casa dei miei genitori, portando con noi i vicini, che si sono rifugiati in casa di un cugino. Ho ben poca speranza, ormai, che le fazioni superino le loro divergenze o giungano a una soluzione stabile. [...]

*Gaza, 21 giugno*

**Heba**

La vita è tornata alla normalità a Gaza, o così sembra. Ho raggiunto la strada per Rafah ieri e, grazie a Dio, non ho visto uomini armati né segni di scontri. A paragone delle ultime due settimane, tutto il panorama, guidando lungo la strada costiera, sembrava quasi surreale. La notte a Gaza è così silenziosa senza rumori di spari o granate! C'è molta preoccupazione fra la gente, però, su tutti gli altri problemi politici irrisolti: il doppio governo, la legittimità del governo di Gaza e la

*14 giugno. Hamas conquista il controllo della Striscia di Gaza.*

completa chiusura che potrebbe tagliar fuori ancora di più la Striscia dal resto del mondo. Il copione degli eventi a venire è ancora non scritto, e personalmente non ho una visione positiva del futuro. Tuttavia non posso disperare, come non lo possono tutti gli altri innocenti e umani abitanti di Gaza, che vogliono vivere una vita normale e godere dei diritti umani fondamentali che ora gli sono negati.

Ieri, a Rafah, sono andata ad Al Mawasi, lungo il confine con l'Egitto. È un villaggio che, prima del ritiro israeliano dagli insediamenti, era occupato, e per lungo tempo è rimasto senza contatti o quasi con il resto della Striscia. Ora è accessibile e ha la spiaggia più strabiliante e pulita che abbia mai visto. Ci sono andata per visitare un centro femminile appena aperto. Sono entrata in un locale pieno di donne di diverse età, alcune istruite e altre no, e si sono messe a guardarmi in attesa di quello che avevo da dire. Sono rimasta senza parole per un paio di secondi, poi ho cercato di dire qualcosa, ma mi è venuta fuori una voce roca, strana. Così sono rimasta in silenzio a guardarle con pensieri di tutti i generi che mi correvano in testa. Sapevo che la mia organizzazione non poteva offrire loro quello che si aspettavano, e sapevo che le parole che avrei detto non sarebbero state la promessa che volevano. Sapevo che ognuna di quelle donne rappresentava un'intera famiglia con il marito disoccupato, e che ognuna si era addossata la responsabilità di cercare di migliorare la sua realtà. Ho raccolto le forze e ho fatto il mio discorsetto, indorando la pillola, a mio parere. Non so quanto vi abbiano creduto o non creduto né quanto siano rimaste deluse o soddisfatte. La loro semplicità e l'immediata risposta positiva, rassicurante che mi

hanno dato mi hanno fatto venire le lacrime agli occhi. Ho cercato di mostrarmi forte, però: so che se c'è qualcosa di cui abbiamo bisogno, adesso, è di fiducia e speranza; vere o false... non importa.

*Gaza, 8 luglio*

**Heba**

Ho passato un bellissimo weekend. Io, mio marito e le piccole siamo andati con i miei genitori, i miei fratelli e mia sorella alla spiaggia. Abbiamo fatto un bel barbecue, e chiacchierato e riso per ore. Queste giornate in spiaggia, non c'è bisogno di dirlo, significano mangiare, mangiare e... mangiare! Abbiamo portato tè, caffè, frutta, noci, salati, bevande fredde e, da non dimenticare, carne e pollo per il barbecue. Sono tornata a casa piena come un uovo... e lo sono ancora!

La situazione a Gaza è assolutamente tranquilla. La gente è in strada fino a mezzanotte e oltre, il che fa sentire molto sicuri. Naturalmente ho quel formicolio, nel retro della mente, a ricordarmi che nulla è ancora risolto, e che potrebbe trattarsi di una quiete temporanea, ma è una sensazione che mi affretto a scacciare per godermi il presente. So che tutti i problemi economici e politici sono sempre lì, incalzanti e spinosi, ma la gente, grazie a Dio, vuole divertirsi un po'. E così Gaza sembra di nuovo viva.

Mio marito ha comprato un amo da pesca. Mi piace scrivere questo di lui. È il tipo di persona che ama sempre provare qualcosa di nuovo, da nuovi tipi di cioccolate o detersivi a nuove tecniche e attività. Qualche tempo fa ha comprato un liuto e ha imparato a suonarlo da solo. Adesso è la volta della pesca. L'altro giorno l'ha passato

tutto a pescare, ed è tornato a casa con due pesci così minuscoli che a occhio nudo quasi non si vedevano... Ora fa una battuta dietro l'altra su tutte le cene di pesce, pescato da lui e cucinato da me, cui invitare gli amici. La prossima settimana farà un altro tentativo. Quanto a me, questo semestre ho terminato gli esami con ottimi voti, e ho una quantità di lavoro, sul campo e in ufficio, infinita. Che noia... So che suona molto noioso, ma la vita, per la maggior parte del tempo, non è noiosa? A mio parere sì, è noiosa, è una routine, e noi ci dimeniamo soltanto per cercare di farne qualcosa di speciale!

# Mio padre è scomparso

di Veronica Chochlova

Qui

appunti dal presente

*Kiev, 17 luglio*

*Due del mattino.* Mio padre è scomparso. Sono andati a fare una passeggiata con Marta e, mentre la mamma dava da mangiare alla bambina, s'è allontanato. Ci sono troppi posti verso cui potrebbe essersi diretto da dov'erano. Impossibile dire com'è orribile. Sono passate ormai sei ore, la mamma ha camminato per quattro ore cercandolo, il mio caro amico Saša e io abbiamo chiamato varie stazioni di polizia e altri posti, tutto inutile. È una città enorme, e potrebbe essere ovunque. Ha settantaquattro anni e l'anno scorso ha avuto tre

ictus. Non ha con sé né carta d'identità né soldi. Non è in nessuno degli ospedali di Kiev: questo è quanto mi hanno detto allo 003. Quei bastardi dello 02, il numero principale della polizia, mi hanno messo giù il telefono due volte, dopo che gli ho spiegato la situazione. Una volta mi hanno detto di chiamare la polizia locale. Ma, per lo più, non tirano neanche su la cornetta. In diverse stazioni di polizia di quartiere, però, mi sono sembrati molto gentili e partecipi, hanno annotato il nostro numero e informazioni su papà, ma finora nessuno ha richiamato. Se avesse avuto un cellulare, un servizio di soccorso avrebbe potuto rintracciarlo, ma dopo l'ultimo ictus ha disimparato a usarlo. Non posso credere che ci stia succedendo questo. È un incubo.

*Una del pomeriggio.* Ancora nessuna traccia di papà. La mamma è andata in giro a cercarlo questa mattina presto. Poi ha portato la sua foto alla stazione di polizia di via Moskovskaja, ma solo per scoprire che avevano pensato di iniziare a lavorare al suo caso *domani*. “Non è un qualche uligano che si è perso” ha detto ai poliziotti. “È una persona malata, e sono passate già dodici ore.” Gli ha anche chiesto decisa se avevano bisogno di un calcio nel sedere da qualcuno in alto per mettersi a fare il loro lavoro. Questo e qualche urlo molto acuto sembrano essere serviti, e ora una giovane piuttosto attraente (su tacchi altissimi) di quel posto di polizia sta telefonando di qua e di là e andando in giro con la mamma. Ha contattato tutte le solite case di cura, ma non hanno nessuno che corrisponda alla descrizione. Io resto a casa con Marta: abbiamo ancora la piccolissima speranza che possa ritrovare la strada di casa da solo.



*Kiev, 18 luglio*

*Mezzanotte e mezza.* Ancora nessuna notizia di papà. L'orrore di non sapere, l'orrore di essere assolutamente impotente, l'orrore di cercare di non perdere la speranza.

La mamma è andata in giro per Kiev dalle sei del mattino fin quasi alle otto, con una sosta al posto di polizia. È stata una giornata caldissima. La ragazza della polizia è stata molto dolce, ha fatto del suo meglio per aiutare la mamma psicologicamente e s'è data moltissimo da fare per trovare qualcuno che potrebbe avere visto papà. La mamma aveva una sua foto di grande formato in cui è ritratto insieme a lei con il volto sorridente, e l'hanno mostrata alla gente. Tornata a casa, l'ha messa in primo piano nella loro camera e, quando l'ho vista, mi ha letteralmente spezzato il cuore: è di prima degli ictus, e lui ha un'aria così felice!

Verso sera ho girato per il quartiere di Lipki: fino all'estate scorsa papà lavorava in una scuola lì, e speravo di imbattermi in lui, speravo di trovarlo seduto su qualche panchina ad aspettarmi. Se solo Kiev non fosse così grande! L'ironia è che, quando sono andata a piedi fino a Goloseevo facendo foto, la settimana scorsa, mi è parsa così piccola...

Nell'ufficio del capo di una sezione, al posto di polizia, c'era un ritratto di Felix Dzeržinsky [fondatore della polizia segreta bolscevica, la Ceka]. Com'è strano che possa scrivere tutto questo, mentre dentro sto letteralmente impazzendo. Non riesco a dormire, però. E anche la mamma, sembra. Ha avuto qualcosa da mangiare e acqua in tutto questo tempo? È una domanda che continua a balzarmi in testa, ma poi devo dirmi di smetterla con pensieri del genere: altre ovvie domande sono semplicemente troppo spaventose.

*Ore 9,50.* In un ospedale vicino al ponte Paton hanno trovato un uomo che potrebbe forse essere mio padre. Una donna della polizia ha chiamato all'una di notte, la mamma voleva andarci subito, ma le hanno chiesto di aspettare fino al mattino. Adesso è in strada. L'uomo ha la febbre alta e sembra sia più volte caduto. Inoltre la zona del ponte Paton al di là del fiume sarebbe un tragitto logico. Inshallah, che sia mio padre.

*Ore 10,20.* No, non è lui.

*Kiev, 20 luglio*

Ancora nessuna notizia. Ormai sono più di tre giorni. Tre intollerabili caldi giorni. Da non reggere. Sto tutto il tempo con Marta, e per questo è la mamma che conduce la maggior parte delle ricerche. Non ricordo nemmeno più tutti i posti in cui è stata. Il mercato dei libri sulla Petrovka: lui ci andava spesso. Il cimitero di Bakovo: lì è sepolta la sua famiglia e, inoltre, la gente lascia da mangiare e da bere sulle tombe; se fosse sopravvissuto così? Poi è andata a parlare con i barboni e gli ubriachi a Kontraktova Plošča: potrebbe esserci arrivato in autobus. Inutile. Alcuni di loro, per esempio, pretendevano di conoscerlo da quindici anni. Ed è andata due volte, l'ultima ieri, alla stazione ferroviaria. Io sono stata ai campi da tennis dove ha lavorato per una ventina d'anni, e dove io ho passato gran parte della mia infanzia. Nessuna traccia da nessuna parte. La polizia ha detto alla mamma che hanno fatto ricerche negli obitori di Kiev, e non è neanche lì. Grazie a Dio. Stanotte ho avuto la conversazione telefonica più spaventosa della mia vita, con una donna gentilissima dell'ufficio persone scomparse del mini-

stero degli Interni: mi ha chiesto com'era vestito papà, dei suoi denti, capelli, sopracciglia, e poi ancora e ancora dei denti, confrontando le mie risposte con alcune descrizioni che aveva davanti, finché siamo arrivate alla conclusione che quello nel suo database non era mio padre. Non ho avuto il coraggio di chiederle se stavamo parlando di un morto o di una persona ancora in vita. A differenza dei "non è lui" precedenti, questo è stato un gran sollievo. Domani, speriamo, il canale TV NTN trasmetterà la sua fotografia e descrizione nel loro programma *Svidok* ('Testimone').

### *Kiev, 21 luglio*

Un altro giorno senza papà. È piovuto di mattina, e la giornata non è stata torrida come le ultime tre. La mamma è andata in qualche ospedale, ha girato un piano dopo l'altro, guardando nelle camere. Poi è tornata all'Orto botanico. (Ho detto che è lì che abbiamo perso papà?) Io, con Marta, sono andata a piedi da Besarabka fino al Museo della guerra sotto la statua della Patria, attraverso tutti i giardini e i campi da tennis della Moskovska. E attraverso Pecerska Lavra. Lì ho trovato un posto dove, due volte al giorno, danno da mangiare gratis ai senza casa. Il guardiano con cui ho parlato mi ha detto che c'è un altro posto così sulla riva sinistra, la mamma ci è andata e, miracolosamente, s'è imbattuta nel guardiano che lavorava al comitato statale per lo sport e conosceva mio padre. Ha preso la sua foto e ha promesso di farla vedere ai senza casa: molti hanno un gran cuore, ha detto, e se vedessero papà lo porterebbero sicuramente con sé. Un briciolo di speranza. La mamma ha fatto grandi lodi di quel po-

sto di beneficenza, e io l'ho cercato sul web: si chiama *Stephania* ed esiste dal 1998. I senza casa e i poveri possono mangiare lì a qualunque ora del giorno, farsi il bucato, la doccia, farsi visitare da un dottore, vedere un film. A ubriachi e poliziotti è vietato l'ingresso. Il sindaco Cernovecky ha qualcosa (o molto?) a che fare con questo e, se è così, per una volta ho qualcosa di buono da dire di lui. Inoltre, grazie ad almeno una o forse qualche telefonata dall'alto, la polizia sta per aprire ufficialmente un'indagine. Di solito non gli piace farlo, perché un'indagine aperta significa che bisogna fare qualcosa per chiuderla: se il caso resta irrisolto danneggia le statistiche del loro servizio. Infine l'NTN ha trasmesso qualche informazione su papà stasera. E ora stiamo cercando di fare pubblicare la sua foto su un giornale. Proprio come dopo l'11 settembre, ho un problema a piangere. Non importa quanto male mi senta, non ci riesco. Neanche una lacrima dalla scomparsa di papà. Forse perché so che se mi lascio andare a piangere adesso, non mi fermo più. O forse è questo l'effetto che hanno su di me i forti shock.

*Kiev, 22 luglio*

Niente di nuovo. [...] Sono le due e mezza di notte e fuori della finestra infuria un tremendo temporale. Povero papà! Spero tanto che sia al sicuro e al caldo da qualche parte.

*Kiev, 23 luglio*

Nulla di nuovo neanche oggi. Ho camminato così tanto che mi fanno male le gambe. [...] Sono andata ai campi da tennis di Svjatošin, gli *Antey*,

dove Andrei Medvedev [ex tennista ucraino] giocava fin da bambino. Poi ho preso un taxi e sono tornata in centro, all'Oktjabrskaja Bolnica, un enorme complesso ospedaliero vicino a casa nostra. Lì papà fu ricoverato nel dicembre 2005, meno di tre settimane dopo la nascita di Marta, e un'infermiera di uno dei padiglioni che ho perlustrato sembrava ricordarlo da allora. Quando ebbe un ictus, nel dicembre 2006, il terzo in un anno e il quarto in tutto, la mamma lo portò subito lì, ma loro lo rimandarono a casa senza dirle che si trattava di un ictus: Non era il giorno giusto, per loro, per ricoverare nuovi pazienti.

Davvero penso che un buon modo per capire come vanno realmente le cose in Ucraina è visitare qualche ospedale: se quello del centro di Kiev è un tale casino, ci si può immaginare come sia altrove, in posti più remoti. La politica è irrilevante: i politici, Jušcenko come Janukovyc, vanno all'estero a curarsi. [...]

La mamma è stata di nuovo al cimitero, poi nei dintorni dell'Orto botanico che non avevamo ancora avuto il tempo di perlustrare: la via che scende al fiume. Lì ha parlato con una donna anziana che è stata una specie di angelo custode per l'imbarcadero dei veterani della Seconda guerra mondiale. I fratelli Klicko [Vitalii e Vladimir, campioni dei pesi massimi di boxe] volevano spazzarlo via per costruire qualcosa di alta classe, lei è andata da quello per cui ho votato alle comunali (non ricordo se era Vladimir or Vitalii) e gli ha parlato della gente che tiene lì le barche, per esempio di un uomo di novantun anni cui l'unico piacere che resta nella vita è un giretto in barca una volta la settimana. Così è riuscita a fare cambiare idea ai Klicko. [...]

Non posso descrivere come ci sentiamo disperati dopo tante ricerche invano. Quella che si chiama speranza... non so come faccia a essere ancora viva ma, nello stesso tempo, non so come potrebbe non esserlo, finché non troviamo papà. Un altro temporale. La notte scorsa, violento.

*Kiev, 24 luglio*

È passata una settimana: ancora nessuna notizia. La mamma è tornata dove danno da mangiare ai senza tetto a Lavra, poi giù lungo il fiume, poi al di là del fiume, all'isola di Truchaniv. A Lavra ordinare una preghiera costa l'equivalente di otto centesimi di euro, e una preghiera al giorno per quaranta giorni di fila un euro e mezzo. [...]

Questa mattina abbiamo chiamato il 272-0672, e ci hanno detto che sono stati trovati due uomini annegati dell'età di papà. Nel pomeriggio hanno avuto più informazioni e, grazie al cielo, non si trattava di lui. Miša gli ha portato delle sue foto: descriverlo infinite volte al telefono, mentre consultavano i loro database, stava diventando davvero pesante. La giovane donna che lavora lì gli ha fatto vedere alcune foto terribili, per essere sicura che non fosse papà. È stata molto dolce, ed erano le otto di sera passate. Che lavoro...

Quelle telefonate dall'alto alla polizia, la settimana scorsa, si sono rivelate inefficaci; non sono nemmeno sicura che ce ne siano realmente state. Ma oggi siamo riusciti a coinvolgere qualcuno di davvero 'importante', e subito dopo il capo di un dipartimento di polizia ha chiamato due volte la mamma riferendole quello che stavano iniziando a fare. Chissà, forse questo cambierà le cose. [...]

*Kiev, 25 luglio*

Ancora niente di nuovo, e non mi sento di scrivere nulla. Solo una cosa che ho visto oggi. Sono stata all'ospedale n. 10, vicino alla stazione centrale degli autobus, e un'infermiera mi ha detto di andare a chiedere all'ospizio, l'edificio accanto. Dopo aver visto quello che ho visto lì inizio a capire perché tanta gente non dà fuori di testa per le condizioni degli ospedali. A paragone di quel cosiddetto ospizio la maggior parte degli ospedali che ho visto sembrano hotel a cinque stelle. Era pieno di vecchi, molti in condizioni davvero terribili. Puzza di urina, vecchi materassi distesi ovunque, ciarpame. Ho visto lavorarvi due donne, e penso che siano le uniche. Il loro lavoro è molto peggio che scorrere foto di morti tutto il giorno. Ho dato venti hryvnia (tre euro) a quella che mi ha fatto vedere alcuni dei pazienti che potevano essere mio padre, ed è sembrata felicissima. A parte la mancanza di notizie su papà, è stata l'impressione più forte oggi.

*Kiev, 26 luglio*

Oggi un poliziotto mi ha detto che la maggior parte delle stazioni di polizia hanno arruolato ragazzi provenienti dalla campagna che se ne fregano e non fanno un accidente: volevano solo venire a Kiev e, non appena gli si presenta una possibilità, passano a un lavoro meglio pagato. Fino a ieri una stazione di polizia del centro non aveva la carta per stampare foto e descrizione della persona che, si supponeva, dovevano stare cercando già da un po'. Poi hanno passato quasi tutto il giorno a girare per Kiev su una macchina scassata, portando di persona le informazioni ad

altre stazioni di polizia e a qualche ospedale. Offrirsi di pagare la benzina non cambia niente. E non serve neanche lamentarsi con i loro superiori: significherebbe solo che il giorno dopo, invece di lavorare, lo passerebbero a farsi strigliare. [...] Una donna anziana ha chiamato la mamma a casa questo pomeriggio dicendo di avere visto il manifesto e lamentando che i vecchi scompaiono da tutte le parti a Kiev, poi ha chiesto se non può esserci qualcuno che vuole il nostro appartamento e ha rapito papà per ricattarci o qualcosa del genere. Vecchia strega, ha fatto star male la mamma con tutte le sue idiozie.

Un taxista della provincia di Žytomyrska, di un posto a trenta chilometri dal confine bielorusso, mi ha detto che da loro vedono la TV della Bielorussia, che lì regna l'ordine, e la maggior parte della gente va in giro su macchine straniere. E sembrava davvero crederci.

Non ho proprio idea di che cos'altro si possa fare. Mi sento così disperata.

*Kiev, 27 luglio*

Non ancora trovato, ma c'è qualche notizia. Verso le sette, ieri sera, mi ha chiamato la mamma; era con i poliziotti a Obuchiv (una cittadina di 30.000 abitanti a circa 45 chilometri da Kiev). All'ospedale locale hanno trovato una scheda di accettazione con il nome completo di papà: Chochlov Igor Sergeevic. È stato portato lì dalla polizia il 18 luglio, intorno alle undici del mattino, un giorno e mezzo dopo la sua scomparsa. La diagnosi preliminare è stata di amnesia, e hanno mandato a chiamare un neurologo. Ma, mentre lo aspettavano, papà si è semplicemente alzato ed è uscito,



e nessuno si è preoccupato di fermarlo.

In un primo momento è stata una grande speranza per la mamma, specialmente perché papà era stato capace di dire nome, cognome e patronimico. Ma poi lo hanno cercato nei dintorni senza trovarne traccia; non sono riusciti neanche a trovare il poliziotto che l'ha portato all'ospedale e l'infermiera che l'ha lasciato andar via.

Una settimana fa. Ormai potrebbe essere ovunque. Di nuovo. Dev'essere arrivato a Obuchiv in autobus. Avevamo pensato a quella direzione, ma proprio non credevamo che qualcuno avrebbe accettato di dargli un passaggio gratis. È come guardare le stelle: la luce che si vede era lì centinaia di migliaia di anni fa, e la stella, ora, può non esistere più, ma non c'è modo di saperlo. La mamma e i poliziotti torneranno a Obuchiv domattina per riprendere le ricerche.

*Kiev, 28 luglio*

*Tre del mattino.* Niente. La mamma è andata con i poliziotti a Obuchiv, dove l'infermiera che ha lasciato che papà uscisse dall'ospedale è stata interrogata. La strega s'è messa a gridare contro tutti, mamma compresa. Poi sono andati in qualche chiesa, qualche casa per anziani e in alcuni paesi vicini, facendo domande e lasciando la descrizione. [...]

Io, ieri pomeriggio, ho preso una *maršrutka* [un taxi collettivo] per Obuchiv, sono scesa all'altro capo della città e ho fatto a piedi tutta la strada per l'ospedale, passando per il centro. È stata una camminata piuttosto lunga, durante la quale ho capito che, anche se papà non avesse lasciato Obuchiv, i posti in cui potrebbe essere sono sempre

troppi, ed è impossibile ispezionarli tutti. Anche se Obuchiv ha più o meno lo stesso numero di abitanti di Iowa City quando l'università è chiusa e gli studenti sono partiti, non vi regna lo stesso ordine. È un caos, come la maggior parte degli altri posti qui.

Mi ha scioccato, poi, scoprire che l'ospedale è ai margini della città e per arrivarci bisogna o prendere una *maršrutka* dal centro o camminare per una ventina di minuti su una strada circondata da boschi. Tutto attorno all'ospedale ci sono boschi, oltre a qualche edificio residenziale, delle costruzioni decrepite che fanno pensare a vecchie fabbriche, e un monastero cattolico strabordante di decorazioni. E un grande manifesto di Juščenko che promette pensioni decenti.

Ci sono andata a piedi per cercare di vedere con gli occhi di papà. Speravo che avrei capito subito che direzione poteva avere preso uscito dall'ospedale. Ma le direzioni sono almeno tre, e ci sono pinete dappertutto. Inoltre il centro di Obuchiv non è la scelta più ovvia per chi ci arriva la prima volta: dall'ospedale è impossibile immaginare dov'è. [...]

Perciò mi ha proprio depresso che i poliziotti, invece di cercare tutto attorno all'ospedale, abbiano deciso di andare in altri posti, relativamente lontani, probabilmente presumendo che lui abbia raggiunto il centro, dove è più facile trovare da mangiare e da bere. E mi sono depressa ancora di più quando la mamma, la sera, mi ha detto che né lei né i poliziotti avevano parlato con la gente che vive o lavora vicino all'ospedale. [...]

Il poliziotto che ha portato papà all'ospedale ha detto che a chiamarlo è stata un'infermiera: lo ve-

deva da due giorni seduto su una panchina alla fermata di un autobus di Bezradyci. Gli hanno dato da mangiare - una salsiccia e dell'acqua - e poi il poliziotto lo ha portato a Obuchiv. Dio lo benedica.

Adesso mi sento veramente a terra.

Marta, però, è una tale gioia! La notte sogna gatti e macchine: èri, nel sonno, all'improvviso ha detto più volte "bii-bii" ("macchina" nel linguaggio dei bambini), e pochi minuti fa, senza aprire gli occhi, ha chiamato due volte "djadja maaaaa" (spesso chiamo il nostro gatto, Nur, *djadja* Nur o *djadja kot*, zio gatto, e lei lo ha colto; quanto a "maaaaa", è il suo modo di dire "miao"). Un po' mi preoccupa, però: non è troppo piccola per parlare nel sonno? Dev'essere stressata anche lei: non solo sta passando l'estate in città, ma vede quanto siamo tutti abbattuti.

Ai poliziotti che vanno in giro con la mamma era stata promessa una vacanza, se avessero trovato papà. Pensavano che sarebbe stato facile. Non è stato così. E sembra che domani non abbiano in mente di lavorare: la mamma li ha sentiti parlare di andare a pesca alle tre di pomeriggio. Una partenza così lenta, e adesso questo. Ma vedremo. Il centro di Obuchiv mi ha ricordato la Russia: i muri sono pieni di svastiche e scritte di skinhead, molte cancellate con una croce da quelli di Antifa [rete antifascista]. Non credevo ai miei occhi. C'è anche una sezione del DPNI (Movimento contro l'immigrazione illegale), il che è buffo, considerato che non ho visto una sola persona che non sembrasse autoctona al 100 per cento.

*Ore 13,30.* È stato trovato un corpo in un paese vicino a Obuchiv. Tre poliziotti ci stanno andan-

do, ma hanno lasciato la mamma ad aspettarli a Obuchiv. Mi tremano le mani mentre batto sulla tastiera.

*Ore 14,25. È così. Papà se n'è andato.*

*Kiev, 1 agosto*

Il funerale di papà è oggi.

Hanno messo il 19 luglio come data della sua morte, ma potrebbe essere il 18 o il 20. Nessuno lo sa con certezza. In ogni caso era *troppo tardi* per la maggior parte delle nostre ricerche.

Non sono in me, adesso. E neanche la mamma, credo. A occuparsi di quasi tutto è stato Miša.

La definitività di ciò e tutti i “se solo avessimo o non avessimo fatto questo o quest’altro”: ecco che cosa mi fa più male ora. Tutte le cose minuscole che avrebbero potuto evitare una morte così terribile. Era la persona più buona del mondo: perché doveva accadergli questo?

*Kiev, 3 agosto*

Ho bevuto un po’ troppo al rinfresco dopo il funerale, e oggi sia il funerale sia queste orribili due settimane mi sono sembrate un incubo, qualcosa che ho solo sognato. È davvero duro dovermi ricordare che è tutto vero.

Non avevo mai capito queste riunioni dopo i funerali, dove il mangiare, il bere e le parole mi sembravano cancellare il dolore, ma non ero mai stata a un funerale in vita mia: quello di papà è stato il primo. Ed è un bene che abbiamo deciso di farlo come usano qui. Una foto di lui sorridente e alcune decine di persone che hanno ricordato come era amabile, come aveva insegnato a tutti qualcosa

sull'arte, la musica, la letteratura e, naturalmente, il tennis.

A un certo punto tutto ha iniziato ad assomigliare un po' alle sue feste di compleanno, che adorava in modo quasi infantile. Ma i suoi compleanni erano sempre una divertente e gran confusione, con la mamma sempre in ritardo con il cibo, le invitate sempre ad aiutarla ed io che, per tagliare in fretta le verdure per l'insalata, mi tagliavo le dita. Ieri, grazie a Miša, tutto è andato liscio, e la mamma ha passato la maggior parte della sera a piangere.

La canzone che abbiamo suonato alla cerimonia di addio è stata *Gori, gori, moja zvezda* [Brilla, brilla mia stella], di Anna German. È bella, e la ricordo dalla prima infanzia. Quando alla fine canta "Umru li ja, ty nad mogiloju gori, gori, moja zvezda..." (Morirò, e tu sulla mia tomba brillerai, brillerai, mia stella), ricordo sempre che da bambina non avevo idea di che cosa volesse dire "umru li ja" (morirò); per me era un'espressione esotica, *umrulija*, come "magnolia"...

La causa della morte di papà è "ignota", ma è stata una morte "naturale". A causa di questo "ignota" abbiamo dovuto rimandare il funerale a mercoledì: ci voleva il permesso per la cremazione, il che ha significato, per Miša, correre di qua e di là. [...]

### *Kiev, 4 agosto*

In queste due terribili settimane mi sono abituata a svegliarmi il mattino con un certo ottimismo, con la speranza che il nuovo giorno portasse a qualche risultato positivo. È un'abitudine difficile da spezzare, e ora è come se spezzasse me. Mi sveglio con quell'assurda speranza e poi ricordo

che è troppo tardi, che tutto è finito. Sono stremata, emotivamente e fisicamente. Spero che questa fase passi presto, o impazzirò.

C'è un'edicola sotto la nostra finestra, dove papà andava ogni mattina a prendere i suoi giornali, fino all'ultimo giorno. Con il passare degli anni la donna che la gestisce è diventata una specie di amica di famiglia: a volte le portiamo dell'acqua da bere, e una volta le abbiamo ricaricato il cellulare da casa; la mamma era solita parlare con lei di gatti e dei problemi di suo figlio, causati dalle sue posizioni politiche; lei ha fatto anche qualche regalo a Marta. Quando papà è scomparso ha accompagnato la mamma a Kontraktova Plošča a parlare con i barboni. [...] Ogni volta che guardo dalla finestra e vedo l'edicola mi aspetto di vederlo lì. È una tortura.

Andando all'Orto botanico, quell'ultimo giorno, papà continuava a cercare di offrire il suo posto a sedere sull'autobus a qualche donna anziana e la mamma, come anche quelle donne, continuavano a cercare di farlo restare seduto. Io ero così sposata per il caldo, quel giorno, che quando è arrivato insieme alla mamma a prendere Marta non gli ho neanche mai sorriso. È solo una delle cose che non posso perdonarmi adesso. [...]

Il poliziotto che ha portato papà all'ospedale di Obuchiv è una brava persona. La mamma gli ha dato 200 hryvnia (30 euro) e, per farglieli prendere, ha dovuto metterglieli in tasca. Non è stata una bustarella, piuttosto una ricompensa, o una specie di beneficenza. Non molto, ma una somma decente per un posto come Obuchiv. [...]

Anche il prete che ha letto una preghiera sulla tomba di papà sembrava una brava persona. Ha lasciato che la mamma piangesse sulla sua spalla,

aveva una voce bellissima, e ci ha detto di pregare per papà anche se non conosciamo le preghiere ‘giuste’. Mi ha anche detto di onorare la sua memoria parlando di lui ai miei figli, ai loro figli e così via, e ci ha esortati a non ubriacarci al *po-minki* [il banchetto che si tiene quaranta giorni dopo la morte].

Quando tutto è finito, Miša lo ha pagato quanto quelli dell’ufficio al cimitero gli avevano detto che doveva pagare: 200 hryvnia, la stessa somma data dalla mamma al poliziotto di Obuchiv. “Che cosa? È tutto?” ha chiesto il prete. Miša ha risposto che gli avevano detto che il prezzo era quello, ma gli ha dato altri 100 hryvnia (15 euro). “Be’, se non avete molto denaro, va bene così” ha concluso il prete. Abbiamo preferito non dirlo alla mamma.

## Riprendono gli altri diari

*Al-Hassa, Arabia Saudita, 24 luglio*

L’*abbaya* deve partire dalla testa o dalle spalle? Chi mi legge fuori dai confini del Regno forse non capirà il tempo e le accese discussioni che i sauditi dedicano al problema. Ne nascono liti in famiglia, vanno in frantumi matrimoni per questo, donne sono condannate all’inferno dal clero e, sul tema, si affiggono cartelloni in pubblico.

Qui

appunti dal presente

‘Daisy’

Molte non saudite si staranno chiedendo: ma perché non ve ne sbarazzate e basta? Credetemi, la fine dell'abbaya è di là da venire. Da oltre un decennio ormai indossarne questo o quel tipo significa pubblicizzare i propri valori morali, il proprio grado di religiosità e le proprie origini etniche.

Ancora prima d venire qui avevo deciso che non avrei portato un'abbaya 'da testa': le mie 'scostumate' amiche saudite mi avevano avvertito di come sono goffe e scomode. Per peggiorare le cose mia suocera me ne comprò una facendomela arrivare tramite mio marito prima che lasciassi l'America. Feci una prova, con quella mostruosa e pesante tenda nera, e proprio non mi andava.

Arrivata qui la prima cosa che feci, con indosso la grande, brutta e pesante abbaya di mia suocera, fu di andare al suq e ordinarne una 'da spalle'. Dovetti chiedere consiglio su quali fossero gli stili locali per non essere etichettata al primo sguardo come una straniera o un tipo strambo. Non ho mai avuta una di quelle attillate o appariscenti: me le sono sempre fatte fare molto ampie e cascanti, rinunciando a ogni lustrino e ricamo.

Ma c'era un problema... ero incinta. Dopo qualche mese la cosa divenne così evidente che, per non sembrare un nero pitone che cerca di ingoiare un coniglio intero, decisi di tornare a un'abbaya da testa. Me ne feci confezionare una di un tessuto più leggero di quella che mi aveva mandato mia suocera, senza lampo o bottoncini sulla fronte (vecchio stile), e di taglio più slanciato. E scoprii che non era tanto male. Era più fresca di quella da spalle. Dopo averla portata per un po' non mi dava più fastidio (tranne che per



salire e scendere dalla macchina con la roba del bambino). La resi ancora più fresca rinunciando al foulard rettangolare sotto, mettendo solo un velo a tre pezzi sul volto. Sentivo una bella arietta. Mi piaceva. E scoprii qualche inaspettato vantaggio: gli ‘ammiratori’ mi lasciavano in pace, o quasi.

Come viene vista una donna con abbaya dalla testa? Come una donna religiosa, tradizionale, che non va in cerca di flirt, una donna morigerata e, naturalmente, una saudita. [...] Com’è vista una donna con abbaya dalle spalle? Come una donna moderna, non ‘come si deve’, ribelle, giovane, che se ne infischia della religione, che, *non c’è dubbio*, è in cerca di flirt. [...]

Avendo parecchie amiche Hijazi [il gruppo arabo predominante in Arabia Saudita] che nemmeno si coprono i capelli, so che probabilmente questi problemi sono già stati risolti da tempo in altre parti del Regno. Ma qui ad Al-Hassa la discussione è ancora molto accesa. Le posizioni riguardo a che cosa è appropriato possono essere diversissime, anche all’interno della stessa famiglia. Mio marito preferisce che porti un’abbaya da spalle, anche se sono l’unica in famiglia a farlo. Purtroppo, a causa di come vengono viste le donne che portano l’uno o l’altro tipo, non necessariamente la scelta si basa sulle proprie convinzioni, ma su quello che dicono i vicini.

*Durham, North Carolina, 25 luglio*

**Laila El-Haddad**

Sono successe così tante cose, e così in fretta, da quando abbiamo lasciato Gaza! Se essere lì era mentalmente sfibrante, è ancora più sconvolgente essere lontana. Ed elaborare tutto.

Ho passato a Gaza il mese di maggio e parte di giugno per girare un filmato (o meglio, due) con un amico e collega: uno sui tunnel lungo il confine di Rafah; l'altro sulla bella storia di Fida Qishta e dei suoi sforzi per mettere in piedi l'unico vero centro ricreativo di Rafah in mezzo a tutto quello che sta accadendo lì. Un lavoro spossante ma gratificante. Andavamo a Rafah da Gaza City quasi ogni giorno, stando via tutta la giornata, in mezzo agli scontri intestini che straziavano la città in cui viviamo.

Avevamo previsto di lasciare Gaza intorno ai primi di giugno; il volo dal Cairo era prenotato per il 7, e sarebbero venuti con noi, per una visita, i miei genitori. Ma, come spesso succede a Gaza, le cose non sono andate secondo i piani. A maggio il valico di Rafah è rimasto aperto a intermittenza, e la settimana precedente la nostra partenza chiuso del tutto. Ci è arrivata voce che sarebbe stato aperto verso la mezzanotte del 6. Fantastico, ci siamo detti, non perderemo il volo, anche se per un pelo.

Così abbiamo passato quattordici estenuanti ore al confine insieme a migliaia di altri palestinesi che tentavano disperatamente di lasciare la Striscia o entrarvi. Un bus dopo l'altro con intere famiglie; bambini e genitori aggrappati al tetto, pigiati dentro o seduti in cima ai bagagli sul retro. Qualcuno sveniva. Altri scoppiavano in crisi isteriche. Tutti avevano una ragione per passare il confine. C'erano mogli separate dal marito. Studenti che dovevano tornare all'università. Malati. Vecchi. E anche chi non aveva niente di particolarmente speciale con cui spiegare il viaggio che, dopo tutto, era un suo diritto.

A causa del "caos" gli europei hanno "sospeso" le

loro operazioni per diverse ore. Poi sono tornati, ma quando il valico ha chiuso, alle due e mezza del pomeriggio, noi eravamo ancora bloccati sul lato palestinese, a pochi metri di distanza da quello egiziano. È difficile dire a parole che cosa significhi che l'unico passaggio verso il mondo esterno di un territorio di 1 milione e 400.000 abitanti resti chiuso per la maggior parte del tempo e, quando viene aperto, sia solo per qualche ora, insignificante, esasperante ora.

Siamo tornati a casa, a Gaza City, esausti, demoralizzati, umiliati. Ci hanno detto che il valico sarebbe stato riaperto il giorno seguente ma, dopo quanto era successo, abbiamo discusso se tentare di passare o no. Il volo dal Cairo l'avevamo già perso, e cercare di spiegare Rafah agli addetti di un lontano customer service di una compagnia aerea non è mai facile.

Qualche ora dopo, tuttavia, ci siamo rimessi in strada. Ci aggrappavamo alla speranza che, come minimo, ci sarebbe stata meno folla. Ci sbagliavamo di grosso. C'era forse il doppio della gente del giorno prima. Le file di bus stracolmi si allungavano ben al di là dell'area di frontiera. Abbiamo aspettato fino al pomeriggio, e solo allora abbiamo saputo, dai taxisti, che a Rafah era scoppiata qualche scaramuccia tra Fatah e Hamas, e l'edificio della sicurezza preventiva, controllata da Al Fatah, era circondato. Ma non ci abbiamo fatto molto caso. "La solita vecchia spirale." Non avremmo mai immaginato quello che doveva accadere nei giorni seguenti.

Abbiamo aspettato fino a sera. La prospettiva di riuscire ad attraversare il confine si è affievolita sempre di più ogni minuto che passava e ogni bus che non passava. Ci sembrava di andare indietro,

non avanti. Mio padre, scoraggiato, voleva tornare a Gaza City: “Aspettiamo la settimana prossima; forse sarà meno affollato. Il volo l’abbiamo già perso.” “No, aspetta, fammi fare un altro tentativo” l’ho fermato, ricordandomi che nei giorni precedenti un altro viaggiatore mi aveva detto: “Dovete trovare voi la strada”. Il giorno prima mi ero rifiutata di cedere alla legge della giungla, ma a quel punto capivo che se non avessi fatto qualcosa in fretta non saremmo passati mai.

Abbiamo parlato con un taxista conosciuto il giorno prima, un furbastro dalla testa dura con cui non vorresti mai avere una discussione, della famiglia di Abu Eid di Rafah. Aveva una Peugeot scassata che doveva avere visto giorni migliori. Conosceva una strada, ci ha detto, per aggirare il valico: un passaggio riservato ai veicoli delle forze di sicurezza. Disperata, gli ho chiesto se c’era qualche possibilità che ci facessero passare. Non c’era nessuna garanzia, ha risposto, ma si poteva tentare. Così, ultima chance, ci ha portati al cancello della sicurezza. Lì ci hanno rispedito con rifiuti recisi e un “siete matti? Non sapete che cosa ci farebbero se vi lasciassimo passare?”. Li abbiamo implorati, gli abbiamo raccontato come il giorno prima avessimo aspettato quattordici ore. Nessuna pietà.

Finché è passato, di ritorno dal valico, un bus vuoto. Il nostro taxista ha negoziato con l’autista. Anche lui ci ha detto di no, ma poi ha ascoltato la nostra storia, ha visto Yousuf, e finalmente ha detto: “Maledizione, andiamo. Vedrò quello che posso fare”. Così siamo passati, anche se all’indietro. Abbiamo raggiunto il lato palestinese del valico con i passaporti già stampigliati dal giorno prima, una guardia ci ha visti, ci ha riconosciuto

dal giorno precedente e ci ha fatto segno di passare in fretta. Mentre ci preparavamo a partire, mi è venuto incontro un osservatore europeo: “Salve, com’è andata la sua giornata?”. Com’è andata la mia giornata? Era vero quel tipo? “Difficile. Passare è stato molto difficile.” “Oh, ma almeno è meglio di ieri, almeno si passa.” È allora che ho capito che questi osservatori sono assolutamente fuori dalla realtà appena al di là dei pochi metri quadrati che, diciamo, ‘osservano’: il chilometro fra gli asettici confini del terminal e il loro quartier generale di Kerem Shalom.

Così la sera eravamo al Cairo. E lentamente, nei giorni successivi, sono iniziate ad arrivare notizie su quello che stava succedendo a Gaza, la Gaza che ci eravamo appena lasciata alle spalle, le cui porte si erano chiuse subito dopo il nostro passaggio e restano tuttora chiuse per oltre seimila persone, diciannove delle quali sono morte durante l’attesa. Forse adesso potete capire che cosa intendo per mentalmente sfibrante: avere lasciato un posto dove vorrei con tutta me stessa essere, anche nelle peggiori circostanze, e dove tuttavia sarei rimasta bloccata contro la mia volontà, lontana da Yassine, mio marito.

I miei genitori sono con me, ma è una gioia amara. La settimana scorsa è morta mia nonna, e mia madre non ha potuto essere lì a piangerla insieme alla sua famiglia. A qualche palestinese con passaporto straniero è stato permesso di entrare a Gaza dal valico di Erez, ma per quelli, come me, con passaporti rilasciati dall’Autorità palestinese (che Mahmud Abbas - alias Abu Mazen - ha decretato privi di valore legale a meno che non siano emessi dal suo nuovo dominio della West Bank), non c’è alternativa a Rafah. [...]

Fare i genitori è difficile. È una tecnica ardua da padroneggiare. Quando ho avuto le bambine pensavo: “È facilissimo, basta che dica loro come comportarsi”. La lista dei ‘si può’ e ‘non si può’ è stata discussa con mio marito quando la prima figlia era ancora nella culla. Al primo figlio ci sembra di avere le risposte, ma finché non vengono le domande! Mi ci è voluto un po’ per capire che si tratta di un processo a due, in cui il bambino non ha meno influenza del genitore. Giorni come ieri, in cui le mie figlie sono iperattive e un capriccio dopo l’altro, e non mi stanno ad ascoltare, mi fanno sentire sciocca, incapace di capire.

L’altro giorno mia figlia mi ha assalito: “Hai detto che saremmo andate in Egitto e allo zoo, con l’elefante; hai detto una bugia”. Sì, ha usato proprio questa parola: bugia! Io avevo davvero in programma di portarle in Egitto, l’estate scorsa, e non ho potuto farlo, naturalmente, per quello che è successo a Gaza e per la chiusura del confine. Come spiegare a un bambino che non puoi fare quello che vorresti per motivi politici? Qualche volta, stanca, assonnata, le rispondo che Elmabar (il valico di Rafah) è chiuso. Poi mi capita di sentirle dire a mia sorella: “Non andiamo in Egitto perché Elmabar è chiuso”. Sì, imparano molto in fretta. Molto in fretta trasmettiamo loro la nostra impotenza, il nostro essere in prigione. Molto in fretta insegniamo loro che ci sono cose al di fuori del nostro controllo, e che tutta quella sicurezza che ostentiamo, come genitori, non può cambiare la nostra realtà di una virgola. Natu-

ralmente lei non sa che cosa significhi valico. Sa soltanto che non ho mantenuto una promessa. Ecco una piccola lezione, legata alla situazione a Gaza, che ho imparato di recente: non fare mai ai tuoi figli promesse che non puoi mantenere.

*San Salvador, 1 agosto*

**Maria Ofelia Zuniga**

Sabato (28 luglio) ho chiuso insieme agli allievi del Centro Escolar Altavista il ciclo di giornate preventive iniziato il mese scorso. Come mi accade ogni volta che lascio una scuola, ho sentito una specie di vuoto: mi dispiace finire. Sabato, fra le altre cose, abbiamo parlato di sogni, di quelli a occhi aperti, che ci mettono in dialogo con la speranza e le illusioni, che occupano il posto della incertezza in cui a volte viviamo [...].

È stata una bella esperienza, per me, sapere che cosa sognano quei ragazzi. Il compito era di vedersi da qui a 5, 10, 15 anni, ed è stato davvero fantastico. Ecco le risposte più comuni.

La famiglia: “Mi vedo con una famiglia già formata, con uno o due figli”. Trattandosi di ragazzi che vivono in quartieri poveri in cui i bambini sembrano nascere come fiori in un vaso (a mucchi), mi sembra interessante. Formazione: “Mi vedo in una carriera professionale” (anche questo è interessante, visto l’ambiente). Emigrazione: “Mi vedo vivere in un altro paese” (Spagna e Stati Uniti in testa. Stati Uniti, immagino, per la prospettiva di “arricchire”, anche se spesso costa la vita; e Spagna, be’, semplicemente per amore del calcio, credo). Con il panorama che offre questo paese sono in molti (e fin da piccoli, si direbbe) a vedere la possibilità di una vita dignitosa solo

nell'emigrazione. Una possibilità per niente sicura, ma, siamo onesti, che cosa potremmo dire al riguardo? I fatti parlano da soli.

Nonostante tutte le favole che ci raccontano, nonostante che il ministro della Sicurezza dica di non condividere il rapporto appena presentato dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo [...], nonostante che la legge, con la pretesa di non allarmare la popolazione, ora proibisca ai mezzi di comunicazione di rendere conto di tutti gli episodi di violenza (sono ammessi solo i più clamorosi, che è impossibile nascondere), nonostante tutti coloro che vorrebbero coprire il sole con un dito, che fare quando la realtà grida, quando i fatti parlano?

I media ci fanno vedere quello che vogliono [...], ma noi che abitiamo in questo paese (che ci sia nato o meno) camminiamo ogni giorno per le sue strade, prendiamo l'autobus e andiamo in macchina (anche se non c'è un cartello che lo dica) 'a nostro rischio e pericolo'. Ci raccomandiamo agli dei, ai santi, al cosmo, a chiunque di non essere aggrediti o, se proprio non è possibile, di uscirne vivi. Certo, le statistiche della polizia dicono che viviamo praticamente in paradiso, e che se qualcuno si lamenta è perché gli piace lamentarsi, ma la verità è che ovunque si volga lo sguardo si trova il buio: dove andiamo, dove va questo paese? La risposta è complessa, difficile e brutale. Mi si gela il sangue quando ci penso.

Nel mio quartiere il saldo delle ultime due settimane è: una donna e suo nipote, ritardato mentale, morti per colpi d'arma da fuoco; un ragazzo di sedici anni crivellato di colpi in pieno giorno mentre usciva diretto al boulevard; due ragazzi uccisi la notte successiva: rappresaglia per la



morte del precedente? Chissà... Poi sono morti due autisti e un bigliettaio della linea di autobus che mi portano a casa (gli hanno sparato), e una famiglia al completo (madre, padre e due figli piccoli) ha dovuto andarsene scortata dalla polizia dalla sera alla mattina (letteralmente) a causa di minacce di morte. Hanno lasciato tutto, la casa che hanno costruito mentre vivevano in Spagna e dove qualche anno fa sono nati i due bambini, il negozio con cui la famiglia si manteneva, le loro cose, tutto. Non hanno portato via che i vestiti, per andare avanti, come va avanti la gente di questo paese, così piena di coraggio, che non smette mai di lottare. Non potranno più tornare, neanche per recuperare qualcosa che hanno lasciato: la loro vita è in pericolo.

Senza dubbio erano immischiati in qualcosa, si sente dire. Non lo so. Sinceramente non lo so. Comunque sia, mi ha toccato profondamente. Non voglio mettermi a fare congetture, né pretendo che il destino del mondo dipenda dai miei pensieri. Ma fa male vedere vite stravolte, troncate da un momento all'altro perché qualcuno pensa di esserne il padrone, che chi deve vivere o morire dipende da lui.

Per questo forse sabato scorso, ascoltando quei ragazzi raccontarmi i loro sogni, vedendoli guardare l'orizzonte e guardarsi, vivi, il mio cuore faceva dei salti, la mia anima gioiva con loro, e [...] ho sperato, ho desiderato con tutte le mie forze che fra 5, 10 o 15 anni quei ragazzi siano almeno ancora vivi. Che incontrino persone che vogliano guidarli, che non si trovino a girare in posti equivoci alle ore meno indicate. Che realizzino i loro sogni, imparino dai loro errori, vivano l'amore e il disamore, che le difficoltà li

rendano forti, che la loro creatività li aiuti a trovare sempre nuove strade, che viaggiando crescano, che trovino amici che li accompagnino per tutta la vita, che scoprano una passione alla quale valga la pena di consacrare l'esistenza, che si facciano una famiglia, che diventino uomini e donne giusti e onesti. Ma soprattutto, in questo paese in cui l'assurdo accompagna ogni nostra giornata, ho sperato che fra 1, 2, 3, 5, 10, 15 anni siano ancora vivi: per come vanno le cose qui, è sufficiente. [...]

## Due trafiletti

di Franco Buffoni

Qui

appunti dal presente

La località denominata Balzi Rossi, nei pressi di Ventimiglia - nota agli studiosi di antropologia per i rilevanti ritrovamenti fossili - veniva spesso menzionata in epoca pre-Schengen nei fatti di cronaca legati alla immigrazione clandestina tra Italia e Francia. Il treno in quel punto impervio è costretto a rallentare permettendo con un salto l'entrata senza controlli in territorio francese; ma il sentiero è poi molto scosceso e di notte pericoloso.

Il trafiletto di cronaca era posto accanto a quello del suicidio di un adolescente, gettatosi da un cavalcavia della tangenziale est di Milano. Perseguitato dai compagni di classe per la sua effeminatezza, lasciò un biglietto: "Spero di risvegliarmi

in un mondo più gentile”.

I due trafiletti di cronaca, posti così casualmente vicini, mi paiono ancora oggi efficaci per descrivere il terreno comune a due esclusioni. Questo è l'argomento del mio nuovo libro *Croci rosse e mezze lune (Noi e loro)* - dal quale traggio anche i tre testi successivi, legati a esperienze più recenti.

I

Voleva superare l'inevitabile il pieno  
Scanalare i cinquecento euro  
Sulla parete rossa  
E governare la scanalatura  
Scendendo tra i balzi dove  
Il trenomare frena  
Il clandestino curdo  
Precipitato ieri  
Nel tratto impervio a mezza costa  
Tra Mentone e Ventimiglia.

II

Gentile. Giovane fragile bello  
E gentile. Una condanna per te  
Solamente  
Una fuga  
Dal parapetto del cavalcavia  
Sperando di risvegliarti  
L'hai scritto nel biglietto  
In un mondo più gentile.

### **Se lo dissero i due domani sera**

Se lo dissero i due domani sera  
Che tra loro si poteva fare  
Anche di più,

Basta che tu  
Per la casa ti accontenti.  
Il letto giù.

Così grattandosi la nuca un finitore  
E lucidatore di pezzi meccanici  
Sotto il cartello che ricercava  
Urgentemente operaio con esperienza  
In fonderia alluminio  
Conobbe un fresatore con due anni di esperienza  
Che lì accanto scuoteva il capo col caffè.  
Mentre a calcetto tornavano a giocare  
I tornitori su torni paralleli  
E dei saldatori con esperienza di disegno  
Il gruppetto si scioglieva.

Noi ormai ce ne stiamo a parlare tra noi,  
Loro a insultarci ma con cautela,  
Io stesso a volte me ne accorgo dopo.

### **Piazza Augusto Imperatore**

Da troppo tempo chiusa per lavori  
È un parcheggio abusivo  
Piazza Augusto imperatore  
Attorno al mausoleo.  
Tre gli egiziani che reggono il business  
Più un aiuto, un giovane nipote  
Nabil Ali, di turno a mezzanotte.  
Perché gli raccontassi le parole italiane  
Sorriveva, era una festa solo se passavo  
Di birra o di gelato, di accendino. Mi aspettava  
Ripassando il condizionale  
Scritto in matita su un taccuino.  
Una sera le macchine dei vigili

Ruppero l'incanto, gli zii arrestati  
E per lui girare al largo.  
Ma forse sarei passato  
E allora un grido flebile  
Ruppe il silenzio dei vigili presenti  
"Sono qui... sono qui", proveniente dal basso,  
Due carboni accesi nel buio i suoi occhi  
Dal cuore di Augusto.



# Collaboratori e traduttori

Qui

appunti dal presente

**Lucianna Argentino** è nata nel 1962 a Roma, dove vive. Ha pubblicato diverse raccolte poetiche; l'ultima è *Diario Inverso*, Piero Manni, San Cesario di Lecce 2006.

p. 29

**Gherardo Bortolotti**, nato a Brescia nel 1972, lavora come catalogatore ed è uno dei redattori di GAMMM (<http://gammm.org>). Cura, insieme a Michele Zaffarano, la collana Chapbooks per l'Arcipelago Edizioni.

p. 12

**Jihane Bouziane** è nata nel 1982 a Tangeri e vive a Casablanca. Lavora in una società di ricerche di mercato. Le sue pagine di diario, tradotte da Massimo Parizzi, sono tratte dal blog *Jihane* (<http://jihaneducaire.over-blog.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 10, 32, 39

**Franco Buffoni**, lombardo, vive a Roma. Tra i suoi libri di poesia *Suora carmelitana* (1997), *Il profilo del Rosa* (2000), *Guerra* (2005). Dirige il semestrale di teoria e pratica della traduzione letteraria "Testo a fronte".

p. 90

**Sebastiano Buonamico** vive a Milano. Grafico e fotografo, ha esposto le sue fotografie in diverse mostre. È autore delle copertine di questa rivista.

copertina

**Veronica Chochlova** è nata nel 1974 a Kiev, da dove si è trasferita nel dicembre 2006 a Mosca. Le sue pagine di diario sono tratte da *Neeka's backlog* (<http://vkhokhl.blogspot.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Massimo Parizzi.

pp. 5, 26, 57, 59, 63

**'Daisy'**: “Sono una cittadina saudita. Ho 30 anni. Nata negli Stati Uniti, ho studiato in Inghilterra e ora vivo ad Al Hassa, nella Provincia Orientale dell'Arabia Saudita. Ho tre figli.” Le sue pagine di diario sono tratte dal blog *Saudi stepford wife* (<http://saudistepfordwife.blogspot.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Massimo Parizzi.

pp. 35, 49, 52, 79

**Laila El-Haddad**, nata nel 1978, vive a Gaza e negli Stati Uniti, dove risiede suo marito Yassine, a cui, come profugo, è vietato l'ingresso in Palestina. È giornalista e ha un figlio, Yousuf. Le sue pagine di diario, tradotte da Massimo Parizzi, sono tratte da *Raising Yousuf: a diary of a mother under occupation* ([a-mother-from-gaza.blogspot.com](http://a-mother-from-gaza.blogspot.com)). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 8, 53, 54, 57, 81

**Heba**: “Sono palestinese, nata nel 1979. Ho lavorato per molte ONG umanitarie a Gaza, cosa che mi ha aiutata a comprendere meglio il contesto in cui vivono i suoi abitanti. Ogni giorno lotto per far crescere due figlie piccole in un ambiente del tutto instabile. Mi piace molto scrivere e tenere un blog: [www.contemplating-from-gaza.blogspot.com](http://www.contemplating-from-gaza.blogspot.com).” Le sue pagine di diario, tradotte da Massimo Parizzi (28 gennaio, 20 maggio, 12 e 21 giugno, 8 luglio, 1 agosto) e Graziella Reg-



gio (14 e 27 febbraio, 14 marzo), sono tratte da questo blog. La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. pp. 6, 23, 24, 28, 56, 59, 60, 62, 86

**Giorgio Morale** è nato ad Avola (Siracusa) nel 1954 e vive dal 1972 a Milano, dove ha lavorato nel giornalismo, nel teatro e nella promozione culturale. Dal 1989 insegna Lettere nelle scuole secondarie superiori. Ha pubblicato il romanzo *Paulu Piulu*, Manni editore, San Cesario di Lecce 2005.

pp. 5, 9, 16, 28, 58

**Massimo Parizzi** è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Ha ideato e dirige questa rivista. Qui ha tradotto i testi di Veronica Chochlova, Heba (28 gennaio, 20 maggio, 12 e 21 giugno, 8 luglio, 1 agosto), Maria Ofelia Zuniga (2 e 12 febbraio, 23 aprile, 1 agosto), Laila El-Haddad, Jihane Bouziane, R. e ‘Daisy’.

p. 40

**R.** “Sono una donna di 27 anni e vivo a Baghdad. Ho un diploma in informatica. Prima della guerra lavoravo in un’azienda informatica privata.” La sua pagina di diario, tradotta da Massimo Parizzi, è tratta dal blog *Baghdad burning* (riverbendblog.blogspot.com). La ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 33

**Graziella Reggio** vive a Milano, dopo avere abitato a lungo a Venezia e New York. Lavora come traduttrice e nel campo delle arti visive. Qui ha tradotto le pagine di diario di Heba del 14 e 27 febbraio e del 14 marzo.

**Benedetta Scardovi-Mounier** è nata 34 anni fa in Romagna. Vive e lavora da sette anni a New

York. È traduttrice multimediale, nonché video editor: traduce e produce sottotitoli per film e video. Qui ha tradotto il testo di Maria Ofelia Zuniga datato 11 febbraio.

**Maria Ofelia Zuniga Platero** è nata nel 1973 a San Salvador, dove vive. Ha collaborato come volontaria a progetti sociali rivolti a bambini e bambine di comunità povere in Perù e Bolivia. Tornata in Salvador, in attesa di occasioni per continuare a lavorare in ambito sociale gestisce un piccolo commercio. A parte il testo datato 11 febbraio (tradotto da Benedetta Scardovi-Mounier), gli altri (tradotti da Massimo Parizzi) sono tratti dal blog *Enchufados estemos donde estemos...* (<http://estabocaesmia-mo.blogspot.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarli.

pp. 7, 18, 22, 30, 87

# Abbonamenti

Qui

appunti dal presente

Il costo dell' **abbonamento** a 3 numeri, edizione italiana o inglese, è di 25 euro per l'Italia, 30 per l'Europa e il bacino del Mediterraneo, 35 per il resto del mondo. Ma, poiché per molti paesi queste cifre sono troppo alte, potete chiederci un **abbonamento a prezzo ridotto**. L'importo va versato per **assegno non trasferibile o vaglia postale** a "Qui - appunti dal presente", via Bastia 11, 20139 Milano, Italia; o tramite **bonifico** sul conto corrente intestato a "Qui - appunti dal presente": coordinate bancarie nazionali c/c n. 25101, Abi 05584, Cab 01624, Cin V; coordinate bancarie internazionali (IBAN) IT 03 V 05584 01624 000000025101; o tramite **carta di credito** (che permette un **pagamento rateale**), comunicandone via fax o telefono allo 0039-02-57406574, o via e-mail a [massimoparizzi@alice.it](mailto:massimoparizzi@alice.it), intestazione, numero, scadenza e codice di sicurezza (o CCV2; le ultime tre cifre stampate sul retro della carta, nello spazio per la firma, o, per le carte American Express, le quattro cifre stampate sul davanti sopra il numero della carta). Senza dimenticare di indicare nome, indirizzo, causale e quale edizione si desidera ricevere.

## Gli ultimi numeri

**Numero 14, “buon compleanno, Yousuf”, giugno 2006 - 2 gennaio-14 febbraio** pagine di diario da Gaza (Laila El-Haddad) e dall'Iraq (R.) - **Elogio dell'idiozia**, di Bruno De Maria - **23-27 febbraio**: dall'Iraq (R.) - **‘Na noette (o mille)**, di Roberto Giannoni - **27 febbraio-22 aprile**: da Gaza (Laila El-Haddad), da Israele (Marc Ellis) e dall'Iraq (R.) - **Da un vecchio**, di Giorgio De Maria - **22 aprile**: da Gaza (Laila El-Haddad)

**Numero 15, “fuori casa”, ottobre 2006 - 2-21 maggio**: pagine di diario dall'Ucraina (Veronica Chochlova), da Israele (Liza Rosenberg), dagli Stati Uniti (Marc Ellis) e dall'Italia (Germana Pisa) - **Dalla Slovacchia. Non barboni**, di Giorgio Mascitelli - **31 maggio**: dall'Iraq (R.) - **Il calcio e il ‘sogno di una cosa’**, di Franco Toscani - **Mondiale**, di Giusi Busceti - **4-10 giugno**: dagli Stati Uniti (Marc Ellis), dall'Italia (Lucianna Argentino), dall'Ucraina (Veronica Chochlova) e dal Marocco (Jihane Bouziane) - **Dal Vietnam. Muti sguardi per parole intraviste**, di Antonio Maconi - **14-19 giugno**: dall'Ucraina (Veronica Chochlova) e dagli Stati Uniti (Marc Ellis) - **Dalla Thailandia. Un paio di giorni a Mer Awng**, di Ken Klein - **22 giugno-13 agosto**: dall'Ucraina (Veronica Chochlova), da Israele (Liza Rosenberg), dal Marocco (Jihane Bouziane), dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad e Marc Ellis) e dall'Iraq (R.)

**Numero 16, “in lutto”, febbraio 2007 - 1-9 settembre**: pagine di diario dal Salvador (Mayra Barraza, Alexia Miranda), da Israele (Liza Rosenberg), dall'Italia (Germana Pisa, Bruno De Maria) e dal Marocco (Jihane Bouziane) - **Un principe**, di Michele Zaffarano - **10-15 settembre**: dal Salvador (Miguel Huezco Mixco, Mayra Barraza) e da Israele (Liza Rosenberg) - **Quando il figlio si presenta in pezzi**, di Claudia Hernández - **18-30 settembre**: dal Salvador (Mayra Barraza), dall'Italia (Bruno De Maria) e dall'Ucraina (Veronica Chochlova) - **Melissa: giochi 1-5**, di Claudia Hernández - **3-19 ottobre**: dal Marocco (Jihane Bouziane), dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad), da Israele (Liza Rosenberg), dall'Ucraina (Veronica Chochlova), dal Salvador (Mayra Barraza), dall'Italia (Germana Pisa, Massimo Parizzi) e dall'Iraq (R.) - **Per un ritorno alla ‘idiozia’**, di Bruno De Maria - **L'agenda telefonica**, di Marina Massenz - **2 novembre**: dal Salvador (Mayra Barraza) e dall'Italia (Bruno De Maria) - **Una mela rossa**, di Michele Zaffarano - **5-8 novembre**: dall'Iraq (R.) e dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad) - **Un grido contro l'indifferenza**, di Maria Ofelia Zuniga - **10-20 novembre**: dall'Italia (Lucianna Argentino, Bruno De Maria) e dal Marocco (Jihane Bouziane) - **Da un carcere**, di Chiara Maffioletti - **30 novembre-31 dicembre**: da Israele (Liza Rosenberg), dall'Italia (Massimo Parizzi, Giorgio Morale), da Gaza (Laila El-Haddad), dalla Russia (Veronica Chochlova) e dall'Iraq (R.) - **Da una poesia** di Wislawa Szymborska

**Qui - appunti dal presente**, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax: 02-57406574, e-mail: massimo.parizzi@alice.it, url: [www.quiapuntidalpresente.it](http://www.quiapuntidalpresente.it), stampa: in proprio. Registrazione del Tribunale di Milano n. 619 del 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.